

Le politiche
di coesione
europee
e le risorse per
far crescere il sud
insieme al paese

BARI, 22 FEBBRAIO 2012

INDICE

PREFAZIONE

Crescita e Mezzogiorno

Nicola Affatato.....3

INTERVENTI

Noi e l'Europa con orgoglio e senza pregiudizi

Giovanni Forte, Walter Cerfeda, Serena Sorrentino, Gianfranco Viesti, Nichi Vendola, Fabrizio Barca.....4

CONCLUSIONI

Questioni economiche e questioni di democrazia

Guglielmo Epifani.....27

PREFAZIONE

Crescita e Mezzogiorno

NICOLA AFFATATO

Segretario regionale Cgil Puglia

Quando abbiamo deciso di organizzare insieme, Cgil nazionale, Cgil Puglia e Associazione Bruno Trentin, con la preziosa collaborazione dell'Ires Puglia, l'iniziativa "Le politiche di coesione europee e le risorse per far crescere il Sud insieme al Paese", ci siamo prefissati di raggiungere tre obiettivi fondamentali: ricostruire, alla luce dell'esperienza maturata, un quadro aggiornato degli effetti finora prodotti e delle opportunità rivenienti dai fondi europei; individuare le criticità che ne hanno frenato il pieno utilizzo e valorizzare le positività riscontrate; avviare un confronto aperto tra istituzioni, sindacato, esperti di economia per delineare un quadro di interventi condivisi e indispensabili per recuperare i ritardi e per rendere più concreti gli effetti degli investimenti sullo sviluppo. Tutto questo nello sforzo di superare la pesante crisi che l'economia sta subendo, in Italia e in Europa, puntando sulla crescita e sul lavoro e rifuggendo da politiche di rigore che stanno provocando recessione, disoccupazione e nuove povertà.

Abbiamo inteso promuovere un confronto su questioni fondamentali in una fase difficile e straordinariamente delicata per le sorti del nostro paese e ancor più del Sud dove più pesantemente si avvertono gli effetti della crisi. Un Sud che negli ultimi anni ha visto aumentare il deficit di sviluppo nei confronti del resto d'Italia e ridurre drasticamente le prospettive di crescita economica e sociale a causa delle po-

litiche antimeridionaliste realizzate dai governi di centrodestra. Un Sud impegnato a costruire condizioni e contesti territoriali più favorevoli alle politiche di coesione, superando i limiti che ne hanno frenato e condizionato finora la piena realizzazione e snellendo le procedure che ne hanno ritardato gli effetti. Un Sud dove la disoccupazione e lo sfruttamento del lavoro hanno raggiunto livelli insopportabili e dove più forte deve essere l'impegno per una rinnovata fase di investimenti pubblici per lo sviluppo e per il lavoro.

In questo sforzo è impegnata la Puglia nella convinzione che dalla crisi si può uscire solo con politiche industriali innovative, puntando sullo sviluppo sostenibile e non più contrapposto alla salute, ai diritti e all'ambiente; con un sistema di formazione professionale corrispondente alle reali esigenze del lavoro; con l'ammodernamento del sistema di infrastrutture materiali e immateriali; con politiche sociali e socio-sanitarie attente ai bisogni delle famiglie, degli anziani e della non autosufficienza; investendo nella cultura, nella conoscenza, nella ricerca.

In questo sforzo deve essere impegnato l'intero paese, con politiche per la crescita in cui il Mezzogiorno deve costituire parte integrante di un progetto di progresso e di emancipazione economica e sociale.

In un contesto così grave di difficoltà finanziarie, le politiche di coesione europee e le risorse da investire su importanti priorità sono un'occasione da valorizzare nello sforzo indispensabile da compiere per far crescere il Sud insieme al paese.

INTERVENTI

Noi e l'Europa con orgoglio e senza pregiudizi

GIOVANNI FORTE

Segretario generale Cgil Puglia

La recessione che ormai imperversa sul sistema economico del nostro paese, ci obbliga a guardare la realtà con maggiore attenzione e forte preoccupazione. Gli effetti si preannunciano devastanti sul fronte del lavoro, del reddito delle famiglie, delle prospettive per i giovani. E al Sud è ancora peggio, con tante situazioni di crisi aziendali e posti di lavoro che si perdono. La crisi, dal 2008 ad oggi, ha già prodotto risultati negativi in termini di tenuta del sistema produttivo e dell'occupazione. Anche in regioni come la Puglia che non sono state a guardare. Che hanno cercato in ogni di contenere la deriva con interventi, che specie nell'ambito del settore industria si sono fatti sentire e che hanno consentito a molte imprese pugliesi di puntare sull'innovazione, sulla internazionalizzazione, gettando le basi per uno sviluppo che certo riguarda solo pezzi del sistema industriale, ma che ci lascia ben sperare per il futuro. Che attenuano il rischio di una desertificazione del sistema industriale nel Mezzogiorno, che va assolutamente scongiurato. Un sistema industriale che non può prescindere dall'innovazione e non solo in termini di processo, ma anche di prodotto. È questo il motivo per cui, come ha rilevato ieri il ministro Barca il distretto del cal-

zaturiero di Barletta, dal 2008 ad oggi è cresciuto del 16 per cento, mentre quello di Casarano perde il 54 per cento. Il primo è riuscito a riconvertirsi, ad aprirsi a nuove produzioni, il secondo invece no. L'apporto che ha dato la Regione Puglia all'innovazione è stato notevole. Entro il 31/12/12 risulteranno attivati in Puglia investimenti pari a 944 milioni di euro attraverso i 24 contratti di programma che coinvolgono 68 aziende, con un contributo pubblico di oltre 410 milioni a cui si aggiungono i 124 per ricerca e sviluppo e i fondi per i Pia. Complessivamente sulla politica industriale sono andati circa 800 milioni.

Sono quegli interventi che fanno dire a Gerhard Dambach amministratore delegato i Bosh Italia che: "è più facile fare nuovi prodotti al sud Italia dove è più agevole trovare la soluzione a un problema, che in Germania dove tutto è programmato ed è difficile inquadrare quel problema all'interno di schemi rigidi". È la dimostrazione che il Mezzogiorno può ancora attrarre investimenti stranieri e in questa direzione la Puglia è all'avanguardia, potendo contare sull'apporto decisivo della forza lavoro e sul modo in cui si sviluppa il sistema di relazioni sindacali. Fattori affatto secondari. Quella che è mancata è una politica industriale a livello nazionale. Con il governo passato impegnato a dirottare risorse verso altre aree del paese o utilizzava quelle spet-

tanti al Sud per altre emergenze. La vicenda dei Fas grida vendetta. Quel vincolo dell'85 per cento al Sud è diventato un riferimento spesso violato. Crollavano gli investimenti, crollava la spesa, mancava una politica industriale. E in tale contesto a farne le spese erano i settori industriali che venivano travolti dalla competizione internazionale, quelle imprese in ritardo sul fronte dell'innovazione e che avevano puntato molto sulla competizione sui costi.

Le regioni, gli enti locali, presi di mira dalle politiche di tagli e impossibilitate a garantire servizi, rimanevano intrappolate dai vincoli incomprensibili e irragionevoli del Patto di stabilità. Ciò nonostante la Puglia ha continuato a seguire percorsi virtuosi, utilizzando al meglio le risorse comunitarie per sostenere il sistema produttivo, ma anche il sistema delle protezioni sociali, compensando i tagli. A volte sostituendosi al governo nazionale. Penso al modo in cui in Puglia, anche per l'azione da noi svolta, si è riusciti a sopperire all'assenza del fondo non autosufficienza. Ma anche al progetto "Diritti a scuola" che ha evitato l'espulsione di centinaia di precari. Ed è per questo che gli effetti sull'occupazione sono risultati alla lunga maggiormente attutiti. Ribadisco attutiti, perché sicuramente non tali da colmare lo scarto troppo alto fra domanda e offerta.

Così come non ci lascia tranquilli l'eccessiva preponderanza di occupazione prodotta discontinua, rispetto all'occupazione stabile e che finisce per creare una percezione di insicurezza, che specialmente i giovani non ce la fanno più a reggere. Quei giovani che spesso vanno via, altro che preferiscono stare sotto la gonnella di mamma, come in maniera azzardata s'è sentito dire nei giorni scorsi!!

I nostri centri urbani, le nostre belle città

pugliesi si stanno spopolando. Rischiamo di diventare contenitori di disarmante solitudine. Spesso nei confronti del Sud prevalgono i luoghi comuni. Gli stereotipi che danno l'idea di un Sud indolente, poco dinamico, incapace di riscattarsi, portato a proporsi in maniera caritatevole. A rivendicare, a chiedere, piuttosto che a rimbocarsi le maniche. Con una classe dirigente non sempre all'altezza.

Dal Sud deve emergere uno scatto di orgoglio. Dobbiamo riuscire a strapparci di dosso etichette a volte attribuiteci in maniera gratuita. Intanto perché ci sono aree del Sud che in termini di dinamismo nulla hanno da invidiare al resto del paese.

Punti di forza su cui far leva. Non è un punto di forza l'esplosione delle esportazioni che si registra in Puglia? Oppure il primato raggiunto nella produzione di energie rinnovabili? La capacità per la Puglia di attrarre ancora investimenti piuttosto che flussi turistici di estrema rilevanza? Così come non sempre il sud è in debito con il paese. Su alcuni aspetti è invece il contrario. Non sono forse in debito i cittadini di Taranto e Brindisi che per mantenere la siderurgia e la produzione di energia a livelli così alti, nell'interesse del sistema economico e produttivo nazionale sono gravati di un carico ambientale non più sostenibile? E senza ottenere alcuna compensazione. Sull'ambiente la Puglia ha il diritto di chiedere il conto. E la risposta non può essere l'autorizzazione alla ricerca del petrolio in Adriatico. Non è di quello che abbiamo bisogno. Servono invece le risorse per le bonifiche che ci sono state negate. Manfredonia è stato un caso positivo, ma non ci si può fermare lì! Ecco perché le risorse comunitarie per noi hanno una rilevanza decisiva! Certo, nel passato non si è brillato molto in termini di capacità di spe-

sa. Abbiamo perso opportunità che purtroppo rimpiangiamo. E su questo versante non si può non rilevare e apprezzare lo sforzo di incanalare la spesa verso i binari giusti. Ha ragione il ministro Barca quando afferma che i ritardi sono dovuti anche “alla debolezza di indirizzo dei centri di competenza e coordinamento nazionali, cui corrisponde un’analoga debolezza del livello regionale”.

Se sgomberiamo il campo dalla diffidenza e dal sospetto che qualcuno voglia scipparci risorse, credo che il coordinamento nazionale sia necessario. E quando si determinano condizioni finalizzate ad individuare obiettivi strategici su cui puntare va bene. Per questo consideriamo importante che il Piano di azione coesione abbia individuato per l'appunto gli interventi strategici necessari. In quel Piano ci sono opere decisive per la Puglia: la Na-Ba, il nodo di Bari, Termoli-Lesina, Portualità e Logistica ecc. Ma non solo grandi opere. Se vogliamo un effetto anticiclico e che si traduca in risultati immediati anche sul fronte dell'occupazione, occorre stabilire quel mix necessario a garantire piccoli interventi, ma che si inseriscano in una visione strategica dello sviluppo.

Di sicuro non ci convince molto il modo in cui all'interno delle aree di vaste, i Comuni hanno contribuito a determinare il panel di interventi prioritari. Anche se, in una situazione di crollo della spesa ordinaria determinata dal taglio indiscriminato dei trasferimenti, è pure comprensibile che si cerchi di mettere in cascina un po' di fieno. Ma non possiamo continuare a sostituire l'ordinario con lo straordinario e le risorse comunitarie devono essere riportate alla loro funzione aggiuntiva. Per cui bisogna saper scegliere. E nella scelta puntare a interventi che lascino il se-

gno, che diano lavoro (infrastrutture e politica industriale) ma perché non dirlo, facciamo vivere meglio le persone. Un aspetto questo spesso marginalizzato

La capacità di attrazione di investimenti dipende dalla dotazione infrastrutturale, dall'accesso alle reti, ma anche dalla qualità del territorio. E la qualità di un territorio passa dal modo in cui i cittadini ci vivono. Ho apprezzato molto le dichiarazioni del Ministro Barca dei giorni scorsi circa la necessità di puntare al sud sulla infrastrutturazione sociale: asili nido, assistenza domini ciliare integrata. Io aggiungerei quelle strutture socio-sanitarie necessarie a compensare gli effetti delle politiche restrittive sulla sanità e che comprometto il diritto alla salute.

Il bisogno di interventi sul sociale tende a crescere. Insieme alla perdita del posto di lavoro, alla perdita della casa, al sopraggiungere di una grave malattia, la presenza di una persona non autosufficiente rappresenta uno dei peggiori drammi che possono abbattersi su una famiglia.

L'assessorato alle politiche sociali della regione Puglia stima in 30 mila gli anziani che in Puglia avrebbero bisogno di cure domiciliari. I servizi forniti dalle Asl ne prendono in cura non più di 13 mila. L'obiettivo di servizio prevede che entro il 2013 si arrivi a 27 mila. Si tratta quindi di raddoppiare le capacità di intervento del servizio di assistenza domiciliare integrata. Ma le persone non autosufficienti non sono solo anziane. Per cui molto c'è da fare, e noi riteniamo che questa debba rappresentare una priorità su cui far convergere anche le risorse che si dovessero rendere disponibili dalla lotta agli sprechi che ancora non ha esaurito tutti i suoi effetti.

Allo stesso modo, è necessario rafforzare la rete di asili nido, colmando gravi lacune che

ancora persistono in Puglia, anche sul fronte della funzionalità e alle esigenze reali delle donne lavoratrici. Se una parte consistente dell'occupazione femminile in Puglia si riversa in agricoltura ci si è mai posto il problema della conciliabilità degli orari? Forse è il caso di privilegiare gli interventi diretti in direzione delle strutture aziendali.

Così come un'importanza strategica assumono gli interventi nel campo delle politiche attive del lavoro e della formazione, puntando a rafforzare il legame fra investimento e occupazione prodotta, superando una vecchia impostazione che di sicuro non ha dato i risultati attesi.

Se dovessimo scegliere una parola d'ordine intorno a cui ritrovarsi, non ci sarebbe di meglio che dirsi di aver bisogno di: Spendere, Spendere Bene, Spendere Veloce. In una situazione di crisi come quella che viviamo, la tempistica non è per niente irrilevante. Non possono passare decenni dalla fase della deliberazione di un'opera alla sua realizzazione. Il caso della portualità a Taranto è emblematico. E che dire della Ba-Ta: 30 anni e non ancora completata. Trovare il modo per cui si creino procedure che senza risultare in contrasto con i vincoli ambientali e paesaggistici, consentano di accorciare i tempi. Un'Authority? Il modello assunto per i lavori al Porto di Taranto ci sembra molto interessante.

Nei prossimi mesi è fin troppo evidente che le regioni meridionali saranno sotto pressione per il rispetto degli impegni assunti per spendere tutte le risorse riferite all'annualità in corso. Vorremmo però che il governo nazionale facesse altrettanto, relativamente alle risorse di sua competenza. Noi saremmo molto interessati che si spendessero tutte le risorse del Pon competitività e se una parte di quelle risorse fosse utilizzata per finanziare l'accordo di pro-

gramma sul mobile imbottito saremmo molto contenti. Non è più tollerabile che mentre le Regioni Puglia e Basilicata mantengono gli impegni, il Governo nazionale continua a rimandare, sapendo che su quella partita si gioca il futuro non solo del distretto, ma i migliaia di lavoratori in Cigs e che sperano nella possibilità di poter contare su una ripresa dell'attività lavorativa. La rimodulazione concordata sembra che lasci maggiori margini perché possano essere rispettati. Certo se si allentassero i vincoli del Patto di stabilità saremmo più sicuri. Ma non c'è alternativa. La Puglia deve dimostrare di potercela fare. Sarebbe anche il modo per investire molto di più sulla fiducia dei cittadini ed anche su una maggiore partecipazione. Cosa non affatto scontata e che la politica deve fare di tutto per recuperare, per contribuire a rafforzare i livelli di democrazia.

WALTER CERFEDA

Associazione Bruno Trentin

Abbiamo voluto organizzare questo convegno intorno al tema della coesione territoriale pur sapendo che non è affatto un'iniziativa facile. Anzi, è un'iniziativa complessa, difficile perché, nel formulare riflessioni e proposte in questo contesto, non possiamo utilizzare le ricette del passato poiché viviamo una fase straordinaria, come forse raramente abbiamo conosciuto nella storia di questo paese. Una fase segnata da un impasto, una combinazione di rigore, di politiche di risanamento profonde, di recessione, ed è una fase lunga, non di breve periodo. Per questo oggi, anche qui, dobbiamo stare attenti a non sbagliare né diagnosi, né terapia, sapendo che siamo chiamati a questo sforzo per compiere

atti che non potranno mai essere fatti fuori dal contesto delle decisioni che, sulle politiche di risanamento economico, l'Europa concorda con il nostro paese. Non esiste un risanamento fuori dall'Europa, come non esiste uno sviluppo fuori dall'Europa. Ma sappiamo, tuttavia, che l'Europa da due anni che sta sbagliando sia diagnosi, sia terapia. Perché è da due anni che l'Europa, a partire dalla Germania, ha chiuso gli occhi sulla necessità di una strategia comune quando c'è un attacco speculativo e la crisi colpisce un paese o una serie di paesi legati da una moneta comune e operanti in un mercato comune e con un debito il cui destino è anch'esso, in fondo, comune.

I titoli di questo debito, infatti, sono largamente possedute da banche tedesche, francesi, scandinave, inglesi, olandesi: come si può uscire da una situazione così senza una strategia comune, immaginando invece che sia solo responsabilità dei singoli paesi la messa a punto di strategie per l'uscita da una situazione di crisi? Non può bastare e la Grecia lo dimostra: non bastano politiche drastiche di risanamento, alle quali non c'è mai fine, non bastano nemmeno se resiste la tolleranza sociale a fronte del pesante attacco ai diritti delle persone, senza che questo serva minimamente a far uscire quel paese dalla crisi. E anche l'ultimo provvedimento apre, pur senza pessimismo alcuno, l'interrogativo su quanto sarà efficace e su quale sarà la prossima manovra per salvare quell'economia. C'è un'Europa cieca che da una parte stanza 750 miliardi in un fondo di salvataggio finanziario e monetario e contemporaneamente non stanza un euro aggiuntivo per la crescita e la politica sociale. Apprezzo molto il lavoro di questo governo, la lettera del primo ministro Monti insieme ad altri ministri per sollecitare una svolta della

politica economica, ma questa è la situazione attuale. Non voglio equivocare né essere equivocato. Quando dico queste cose non penso che possiamo sottrarci a una politica di risanamento, né noi né gli altri paesi. Non penso che un paese come la Grecia, che in tre anni ha raddoppiato il debito pubblico e ha truccato i conti, possa chiedere ad altri di risanare la propria economia. Deve fare la sua parte. E se il nostro paese dagli anni ottanta e con una crescita esponenziale negli ultimi cinque, sei anni, ha aumentato la spesa pubblica e il debito pubblico, portandolo a 2 mila miliardi di euro e al 120 per cento del rapporto con il pil, con il debito, è chiaro che non possiamo parlare di una manovra contro l'Italia. Semplicemente quelli che ci prestano i soldi vogliono sapere se siamo solvibili e noi questa risposta di credibilità la dobbiamo dare; ma il cuore del problema è che il rigore da solo non ce la farà a raggiungere l'obiettivo del risanamento, se non riusciremo contemporaneamente, e questo è il punto all'ordine del giorno, ad avviare una politica di crescita della ricchezza, perché senza aumento della produzione e incremento della ricchezza nazionale, non avremo le risorse per far fronte a quella richiesta di credibilità e di solvibilità. E quindi il tempo del risanamento è insieme il tempo della crescita del lavoro: ed è adesso.

Non è per parlare d'altro, ma la questione del lavoro è attuale, contemporaneo, ed è decisiva per salvare questo paese. Crescita e lavoro sono due termini inscindibili e permettetemi di dire sommamente, per ricordarlo a chi sta gestendo un negoziato difficile: non esiste in nessuna parte del mondo, in nessuna ricetta economica del mondo, pensata o praticata, che sia l'assenza di lavoro a creare lavoro. In nessuna parte del mondo licenziare crea la-

voro. Licenziare fa soltanto i deboli più deboli. Invece ovunque sono le politiche attive del lavoro e la domanda a creare lavoro. E anche per questo, anche qui sommamente, vorrei ricordare a me stesso ma anche alla presidenza di Confindustria, che se siamo in questa situazione, se siamo in recessione, se siamo in pieno calo della domanda, è anche perché molti imprenditori in questi anni hanno preferito piuttosto che investire, delocalizzare, battere cassa allo Stato e, piuttosto che in ricerca e innovazione, hanno preferito investire in finanza e speculazione.

Siamo consapevoli, come ho già detto, che quando parliamo di crescita non possiamo usare ricette del passato. L'Italia vive una situazione che non ha mai conosciuto nella sua storia economica. Nel giro di pochi anni si sono azzerati i due fattori che hanno reso possibile ricchezza e capacità competitiva dell'Italia in tutta la nostra storia economica. Dieci anni fa è scomparso il fattore della svalutazione competitiva oggi, con le norme sul pareggio del bilancio, scompare la leva della spesa pubblica. E se la svalutazione competitiva, colpiva essenzialmente le regioni produttive del Nord, il secondo elemento rischia di essere un problema difficile da affrontare e da risolvere per le regioni del Mezzogiorno. Ecco perché oggi parlare di crescita ci induce a fare un passo avanti e io saluto, assolutamente convinto che sia un elemento positivo, il fatto che finalmente il nuovo governo abbia ripreso a parlare del Mezzogiorno e di territorio, abbia annunciato investimento di risorse verso il Mezzogiorno e un allentamento, nelle condizioni possibili, il patto di stabilità interno.

È importante che il governo abbia fissato quattro indicatori straordinari di priorità strategica, scuola, trasporto, digitale, la-

voro, da sviluppare con la leva del credito di imposta, individuandoli come filoni strategici verso i quali orientare la crescita. Sapendo che probabilmente le uniche risorse che avremo da qui ai prossimi anni saranno quelle dei fondi comunitari e che quindi il problema sarà definire la relazione tra l'impegno e la spesa, evitando una logica emergenziale e puramente quantitativa, perché il problema che si pone è la qualità, non soltanto l'entità della spesa. E quindi essa va legata a progetti strategici, così si misurerà se saremo capaci di spendere bene queste risorse. Questo processo consentirà di verificare quanto il paese sia credibile nel contrattare il nuovo ciclo di risorse europee dal 2014 al 2020, legando l'emergenza a una programmazione di medio periodo. Per farlo, e concludo, però servono due condizioni.

La prima è fare tutti un passo politico in avanti. Siamo in una fase nuova, dopo che il regime precedente era segnato da un contenzioso nel quale le regioni meridionali spesso dovevano difendere aspramente il proprio territorio e le proprie risorse a rischio di scippo da parte del governo centrale, come accadde per gli 8 miliardi del cofinanziamento di un fantomatico piano Eurosud, per non parlare poi del Farsi. Oggi, dopo quel contenzioso, il passo avanti richiesto è l'integrazione, perché se è vero che dobbiamo spendere essenzialmente fondi comunitari, è evidente che la linea di governance di queste risorse deve essere verticale, con un'integrazione fra Europa, stato centrale e Regioni non in chiave gerarchica, ma di convergenza nei progetti, negli obiettivi e nelle iniziative. E mi auguro (ma ne sono convinto) che le action groups, per usare un termine inglese, non siano semplicemente dei gruppi di azione di tecnocrati, ma che si sappiano aprire al-

le parti sociali nella costruzione delle proposte da mettere in campo.

Il secondo punto politico di rilievo è che naturalmente individuare quattro capitoli di spesa (che sono, ripeto, scuola, trasporti, digitale e lavoro) è assolutamente giusto, ma il nostro obiettivo deve essere non tenere separati questi comparti, non settorializzare gli interventi ma tentare di interconnettere politicamente i filoni di spesa, perché è evidente che se riusciamo a farlo saremo in grado di rispondere ai quesiti che ha sollevato Gianni. Il filo, voglio dire, che tiene insieme i quattro fattori di spesa è il filo della politica industriale, necessario e fondamentale soprattutto nel Mezzogiorno, in questa parte del paese, in Puglia, dove convivono elementi della prima industrializzazione, l'industria pesante, che oggi va bonificata, e nuovi settori ai quali bisogna dare prospettive e che hanno bisogno di rilancio e competenza.

SERENA SORRENTINO

Segretaria confederale Cgil

La grave recessione che ha colpito l'economia mondiale nel 2008 e nel 2009, lo ricordava da ultimo Cerfedda, ha avuto nel Mezzogiorno un impatto amplificato. Nel 2011 la modesta ripresa che avevamo visto, grazie alle esportazioni nel 2010, si è interrotta. Anzi, il fatto che negli ultimi due trimestri il Pil sia stato di segno negativo, -0,2 e poi -0,7, ha portato l'Italia in quella che viene definita recessione tecnica. A questo va aggiunto che ormai da lungo tempo la pressione inflattiva è molto forte sul nostro paese. Le previsioni per il 2012 ci parlano sia di stagflazione, sia di un Sud che si attesterà a -2 per cento rispetto al Centro-Nord. Per questa ragione la gior-

nata di oggi è per noi un'occasione di riflessione importante. Noi siamo tra quei soggetti che, nonostante questi ultimi tre anni di crisi devastante, hanno sempre pensato che la crisi potesse essere un'occasione per ridefinire all'interno delle compatibilità economiche di bilancio un modello di sviluppo che potesse anche avere delle caratteristiche di alternativa, prime fra tutte quelle della sostenibilità e della coesione territoriale oltre che sociale.

Anche oggi diciamo che occorre invertire una tendenza. Cerfedda ci ricordava le politiche di contenimento del debito pubblico a livello europeo e la mancanza di una leva fiscale europea e di una politica di svalutazione competitiva. L'impossibilità per la Banca centrale europea di stampare moneta ha portato a un indirizzo generale di svalutazione del lavoro sia in termini di retribuzioni – più o meno tutte le manovre varate negli ultimi anni dai singoli Stati nazionali hanno agito su questa leva – sia in termini di restrizione dei diritti. Questo come strada di affiancamento a una progressiva riduzione della spesa sociale che ha portato in discussione anche i termini della funzione costitutiva del trattato europeo.

La Grecia ci segnala che queste misure, ancorché debbano ancora dimostrarsi efficaci dal punto di vista economico, stanno avendo un impatto sociale devastante e insostenibile. Noi abbiamo sicuramente una condizione diversa sia dalla Grecia sia dall'altro polo che oggi abbiamo in Europa, cioè la Germania. Noi abbiamo sempre pensato e continuiamo a pensare che dall'equilibrio tra questi due poli e tra queste due condizioni sociali c'è la via di uscita per recuperare un progetto di Europa sociale che torni a quelli che erano i paradigmi costitutivi: piena occupazione, benessere della popolazione e crescita declinata come

sviluppo. Veniamo da tre anni in cui si è negata la crisi, in cui c'è stata un'assenza di politiche nazionali, con manovre economiche che hanno pesato in tutto, al netto della manovra di stabilità del governo Monti, 100 miliardi di euro. Le ultime due, la 98 del 2011 e la 138 del 2011, hanno avuto un impatto maggiore sull'economia meridionale: 6,4 punti di Pil rispetto al peso che hanno avuto sul Centro-Nord, che è stato del 4,8. Per effetto dei tagli lineari abbiamo avuto una riduzione dei trasferimenti alle autonomie locali e una contrazione di investimenti che sul Sud hanno avuto un effetto dirompente.

Dovremmo iniziare a lavorare non solo sul tema dell'integrazione istituzionale ma anche su quello della convergenza istituzionale. Non basta che, dal punto di vista formale, istituzioni di livello diverso trovino intese. C'è bisogno del concorso di tutti prima nella definizione della strategia e degli obiettivi, poi nella costruzione delle modalità che attraverso l'integrazione istituzionale portano alla convergenza. Io penso che la strada intrapresa dal ministro Barca nel dialogo con le Regioni sia un passo significativo da questo punto di vista. Ci sentiamo un po' liberati da quell'assurdo meccanismo che veniva utilizzato dal governo precedente per cui con i tagli lineari si chiudevano i rubinetti alle autonomie locali rendendo impossibile garantire i servizi essenziali; e poi si utilizzava in modo ricattatorio la possibilità di sbloccare di volta in volta una dotazione del fondo Fas attraverso la riprogrammazione dei fondi europei per condizionare le scelte che venivano fatte nel territorio e per orientarle al consenso politico. Quella era una modalità sbagliata che abbiamo contestato, e che oggi fortunatamente salutiamo come un ricordo del passato. Quella modalità, però, ha prodot-

to ritardi insostenibili sia dal punto di vista sia economico sia dal punto di vista del mancato impatto e dell'efficacia della politica di coesione, certamente per la programmazione a valere sul 2007-2013.

Nella programmazione ancora precedente, quella 2000-2006, il Sud aveva avuto tassi e trend di crescita sostenuti negli ultimi anni, come ricordava Gianni Forte. Alcune regioni meridionali, come la Puglia e la Campania, sia in termini di crescita dell'occupazione sia in termini di crescita del Prodotto interno lordo e delle esportazioni, rappresentavano dei segnali e delle punte di avanzamento. Quando parlavamo di Mezzogiorno parlavamo orgogliosamente di aerospazio, di made in Italy, parlavamo di cultura, di filiere enogastronomiche di qualità, parlavamo di un sistema manifatturiero che era in grado di competere non come subfornitore, ma come concorrente con i grandi sistemi manifatturieri europei. Avevamo iniziato a costruire un trend di inversione di tendenza anche in termini di crescita sociale che la politica sbagliata del governo Berlusconi, del ministro Fitto in particolare e del ministro Tremonti, hanno interrotto e non soltanto per la sopravvenienza della crisi, ma per le scelte sbagliate in termini sia di programmazione e di indirizzo, sia di costruzione di una politica di continuo conflitto istituzionale e ricattatorio rispetto alla gestione delle risorse. Siccome questo è un peso che abbiamo e che ci portiamo in eredità, non in un'ottica risarcitoria nei confronti dei cittadini del Mezzogiorno ma in un'ottica di giustizia sociale per l'intero sistema paese, abbiamo bisogno in queste ore di fare esattamente quello che il governo e il ministro Barca stanno provando a fare. Accelerare non soltanto i termini della spesa, ma la definizione di quei pochi obiettivi chiari su cui innestare

un'inversione di tendenza, dare concretezza all'azione attraverso il finanziamento della politica di coesione e, per quella via, investire non tanto sulla generalità delle indicazioni che vengono prescritte dalla politica di coesione, ma su quei fattori di contesto – fra infrastrutture materiali e immateriali – che sono la preconditione per movimentare e rendere efficaci gli investimenti sia pubblici che privati.

Hanno ragione Gianni Forte e Walter Cerfeda: abbiamo bisogno che il governo in tempi brevi, fatta la stabilizzazione della finanza pubblica, inizi un programma di crescita e di sviluppo che parta prima di tutto dal sostegno alla domanda; abbiamo bisogno di una grande operazione che faccia ripartire gli investimenti pubblici; abbiamo bisogno, soprattutto nel Mezzogiorno, che insieme agli investimenti pubblici ripartano anche gli investimenti privati. Abbiamo bisogno in questo caso di ricostruire un tessuto di convergenza tra livelli di rappresentanza sociale e soggetti di rappresentanza economica, che condividano scelte strategiche e a quelle finalizzino il loro intervento.

Dicevo che registriamo felicemente un cambio di passo, con il piano di coesione, la nuova modalità con la quale sta operando il Cipe, il tema della governance, il ruolo finalmente riaccreditato al partenariato economico e sociale, la determinazione, che figura tra gli elementi strategici della nuova azione del governo, di puntare una parte della strategia sulla valorizzazione dei servizi pubblici locali. Tutto ciò ha valore e impatto non soltanto in termini economici, ma anche dal punto di vista della giustezza di questa politica.

Per un certo periodo è passata l'idea che i servizi pubblici locali e i comparti a cui sovrintendono i servizi pubblici locali fosse-

ro solo un elemento di spesa e che si poteva liberamente privatizzare e deregolamentare le norme che sovrintendevano a quei settori. Ovviamente non mi riferisco a quelli di diretta competenza delle amministrazioni pubbliche. Se pensiamo al ciclo dei rifiuti o al trasporto pubblico locale, ciò a cui abbiamo assistito negli ultimi anni è la dismissione di un progetto industriale intorno ai servizi pubblici locali. E io penso che questa sia una delle chiavi di volta nel Mezzogiorno. Noi dobbiamo ricostruire un indirizzo pubblico nella politica industriale attorno al tema dei servizi pubblici locali. Fatto questo, creati i fattori di contesto anche attraverso il sostegno alla domanda, ripartendo anche dagli investimenti pubblici e privati, abbiamo una priorità su tutte. Dobbiamo aumentare lo stock di occupazione nel Mezzogiorno. Non ci crede nessuno che ci possa essere crescita con bassa occupazione, perché abbiamo già conosciuto negli ultimi vent'anni una crescita con bassa occupazione che indirizza gli investimenti verso la speculazione e verso le attività ad alta intensità di sfruttamento di capitale e bassa produzione di quantità occupazionale.

Quel modello non è sostenibile. Non è sostenibile socialmente, non è sostenibile se riteniamo che vada ricostruito un profilo produttivo nel nostro paese che faccia del lavoro una dimensione di qualità e per questa via ne tuteli sia le retribuzioni sia i diritti. Non è scandaloso in una fase di crisi fare un ragionamento come questo. Noi non ci vergogniamo di avere a mente quotidianamente i 284 mila lavoratori che nel Mezzogiorno hanno perso il posto di lavoro negli ultimi due anni. Non pensiamo che, per la legge dei grandi numeri, 600 mila lavoratori che nel Mezzogiorno sono coinvolti dalle crisi industriali e aziendali

siano derubricabili come ladri o fannulloni o assenteisti.

Se guardiamo alla ridefinizione delle regole del mercato del lavoro che parlano anche al Mezzogiorno – se nelle forme di ingresso e nella costruzione di una diversa modalità di intervento degli ammortizzatori sociali riusciamo a fare due cose molto semplici, limitare gli abusi e aumentare la tutela verso i lavoratori più esposti oggi nel mercato del lavoro, che sono i lavoratori precari e discontinui – abbiamo fatto una grande operazione. Non perché, come diceva qualcuno, cambiare le regole del mercato del lavoro può di fatto produrre un aumento dell'occupazione, ma perché cambiare le regole del mercato del lavoro può servire a ricostruire una qualità del lavoro insieme a un progetto di crescita che deve creare lavoro. Visto che siamo nel Mezzogiorno e discutiamo nel Mezzogiorno, non ci appassionano e non ci affasciano tutte le discussioni per le quali, anche nella ridefinizione delle regole del mercato del lavoro per rendere più competitive le aree in ritardo di sviluppo, bisogna intervenire sulla manomissione dell'impianto dei diritti. Non abbiamo mai creduto che attraverso il dumping contrattuale, attraverso le gabbie salariali, ci potesse essere la riscossa del Mezzogiorno. Quella manomissione ci parla di un'ulteriore divaricazione e di un'ulteriore divisione non solo nel mondo del lavoro, ma anche nella competizione tra imprese, che a quel punto non avrebbe più alcun elemento di regolazione se non verso il basso.

Come organizzazione sindacale, insieme al sistema delle imprese, dobbiamo fare un ragionamento serio su quali debbano essere gli elementi che rendono più attrattivi gli investimenti nel Mezzogiorno. 862 forme di incentivazione alle imprese non sono so-

stenibili né dal punto di vista dell'esercizio materiale dell'accesso a quegli incentivi, né tanto meno rispetto alla differenziazione degli strumenti che ci sono. Il primo punto che possiamo condividere è la riorganizzazione del sistema di incentivazione il Mezzogiorno. Secondo, la mancata addizionalità della funzione delle risorse comunitarie in questi anni – non lo diciamo come cittadini meridionali che vanno dal governo nazionale con il cappello in mano, come qualcuno ha voluto volgarizzare una nostra giusta rivendicazione – è sì dovuta alla riduzione dei trasferimenti dovuta ai tagli lineari, ma anche al fatto che non abbiamo mai riequilibrato, come certifica lo stesso dps, la spesa pubblica in conto capitale pro capite per i cittadini meridionali. Nel 2008 siamo ancora al 34,8 (l'ultimo dato che abbiamo certificato), lontani dieci punti dall'obiettivo del 45 per cento.

Questa è l'altra svolta che dobbiamo fare nell'approccio alla politica di coesione. Dobbiamo ripristinare condizioni di giustizia, di equità e di redistribuzione della spesa pubblica in conto capitale sia per investimenti sia, appunto, per la spesa pro capite. A questo poi dobbiamo aggiungere l'effetto virtuoso di aver cambiato il meccanismo con il quale si utilizzano i fondi per la politica di coesione. Da questo punto di vista il governo ha un'occasione, che è quella della spending review, che dovrebbe sostituire la politica dei tagli lineari. È evidente che quando si andrà a ridefinire la spesa pubblica in termini di riorganizzazione, l'elemento di riequilibrio verso le regioni meridionale deve essere uno dei punti da tenere in considerazione. Infine abbiamo bisogno, proprio per far camminare insieme ordinarietà e addizionalità, non solo al Sud ma anche al Nord e in termini non solo di redistribuzione di

spesa pubblica in conto capitale ma anche di funzione delle politiche nazionali. Non c'è politica energetica che serva al Sud se non c'è una politica energetica nazionale. Non c'è politica della mobilità che serva al Sud se non c'è una politica di mobilità nazionale. Non c'è politica sociale che possa essere sostenibile nel Sud se non c'è una politica sociale nazionale.

La politica di coesione può avere un effetto assolutamente positivo. Siamo molto contenti e soddisfatti che siano stati riaccreditati gli obiettivi di servizio e che infanzia e assistenza domiciliare siano due punti di investimento forte nel Mezzogiorno, perché segnano la qualità della vita dei cittadini e delle persone. Ma non ce la facciamo solo con gli obiettivi di servizio se non ricostruiamo, attraverso i livelli essenziali delle prestazioni sociali, un quadro nazionale per cui il tema dell'uguaglianza e dei diritti di cittadinanza è una delle coordinate di un nuovo progetto di crescita e di sviluppo del paese. Questo vale anche per il settore primario. Approfondiremo questo tema il 6 marzo con un'iniziativa specifica che faremo insieme alla Flai. È straordinariamente positivo il fatto che la Politica agricola comunitaria finalmente rientri nella politica di coesione, perché il settore primario per il Mezzogiorno rimane uno dei temi centrali, non solo dal punto di vista della dotazione occupazionale ma anche da quello della strategicità come sistema industriale.

Sull'industria, anziché fare l'elenco della spesa, diciamo due cose semplici. Continuiamo a credere che nel Mezzogiorno le uniche due parentesi positive che abbiamo conosciuto sono l'investimento nella distrettualità e i consorzi di innovazione, su cui va fatto un ragionamento che cammina parallelamente al riordino degli incentivi. Anche qui un salto culturale po-

trebbe essere quello di spostare l'incentivo dalla singola impresa al territorio e alla sua infrastrutturazione, affinché l'investimento che il soggetto pubblico fa rispetto a un'iniziativa di sviluppo non sia il vantaggio di un profitto individuale della singola impresa o – nel caso del lavoratore che ne è titolare – del singolo lavoratore, ma rimanga al territorio. E se quell'impresa decide di andare via l'infrastruttura, che è preesistente, può accogliere un nuovo investimento industriale.

Infine, i settori su cui si marca una debolezza anche in termini di ripresa di competitività sono quelli della formazione e della crescita professionale. Altri elementi di differenziazione tra il Nord e il Sud del nostro paese sono la dequalificazione, la deprofessionalizzazione e l'impoverimento del lavoro nel Mezzogiorno. Mentre il sistema della media e grande impresa nel Nord è riuscito, attraverso le proprie risorse, a investire non solo nell'innovazione ma anche nella professionalità dei propri lavoratori, questo nel Mezzogiorno non è stato possibile, non solo per un uso sbagliato del Fondo sociale europeo, né tanto meno per la minore incidenza dei fondi interprofessionali, aspetti che chiamano in causa anche la responsabilità di noi che ne siamo soggetti negoziali. La formazione, come sistema permanente che accompagna le persone durante tutto l'arco della vita e che riguarda anche la costruzione del proprio bagaglio professionale, deve diventare uno degli elementi del diritto di cittadinanza universale. E questo deve valere per chi è nato in Italia, per chi è nato in Italia da genitori stranieri e per chi è straniero e viene a lavorare in Italia.

Un altro grande tema è l'internazionalizzazione. Occorre un serio investimento nazionale nei sistemi di internazionalizzazio-

ne e di consorziabilità delle piccole imprese. Da questo punto di vista, dato che siamo in Puglia, a proposito della tremenda tragedia a Barletta ripresa dalla stampa, la realtà che noi conosciamo benissimo nel quotidiano è che spesso imprese che sono anche subcommittenti e fornitori di grandi multinazionali e di grandi imprese nazionali lavorano nei sottoscala piuttosto che in luoghi di recupero. La Puglia propone di dare la possibilità agli imprenditori di insediarsi in capannoni industriali, in aree che magari sono state ristrutturate ma che in questo momento non vedono attrattività di nuovi investimenti. Queste aree possono essere utilizzate per riallocare imprese che lavorano in condizioni e in ambienti di lavoro inqualificabili. In questo modo non solo si rafforza l'impresa e si contribuisce a un processo di emersione e di legalità, rendendo dignitosa la qualità della produzione perché viene fatta in un luogo adatto, ma si assicura anche la qualità a chi è costretto a lavorare in quelle condizioni.

Infine, attraverso la riorganizzazione delle funzioni istituzionali e una seria riforma delle autonomie locali, affrontiamo il tema della coesione. Noi avevamo già posto il problema al ministro Fitto. L'incompletezza della riforma del titolo V e la devastazione prodotta dalla legge 42 sul federalismo rischiano di creare un corto circuito istituzionale tra funzioni, capacità di prelievo e capacità di finanziamento. Non sappiamo se tutto ciò è titolarità o se è nel programma di governo. Esistono una serie di leggi depositate in Parlamento, esiste un codice di riforma delle autonomie locali che risulta in discussione alle commissioni. Anche in questo noi pensiamo che ci possano essere margini e spazi per ridare alle autonomie locali le funzioni che via via sono state loro sottratte, in

quanto soggetto non solo di garanzia e di erogazione di servizi, ma di promotore dello sviluppo per le comunità locali.

L'Italia è unica e indivisibile, come ci ricorda il presidente Napolitano. Se parliamo di coesione e di Mezzogiorno, il tema per noi parla a tutto il paese e ci parla della possibile via d'uscita dalla crisi. Per noi quella via si chiama uguaglianza sostanziale. La lotta alle disuguaglianze nel nostro paese non è solo una lotta per riequilibrare in termini economici le diverse aree del paese. La lotta alle disuguaglianze parte prima di tutto dalla riaffermazione che in un paese civile come il nostro, in un'Europa che ha l'ambizione di costruire un modello sociale alternativo nel panorama occidentale – modello sociale che viene tradito dalle politiche degli ultimi due anni che hanno caratterizzato gli indirizzi dell'Unione europea –, occorre riequilibrare i diritti di cittadinanza. Formalmente siamo tutti cittadini italiani e abbiamo tutti gli stessi diritti. Dal punto di vista materiale e sostanziale la possibilità di costruirti un'opportunità deriva in maniera condizionale da qual è il tuo luogo di origine, da dove ti sei formato, da qual è la condizione di provenienza e qual è il territorio a cui appartieni. In un paese civile questo non è ammissibile.

GIANFRANCO VIESTI

Università di Bari

Io credo che questi mesi ce li ricorderemo, ce li ricorderemo per sempre. Non so come andranno a finire ma sicuramente ce li ricorderemo perché stiamo vivendo un momento assolutamente straordinario nel quale i rischi di disfacimento di quello che abbiamo costruito negli ultimi decenni sono palpabili ma allo stesso tem-

po c'è una fiammella di speranza di costruzione di qualcosa di diverso. Sono mesi assolutamente straordinari nei quali abbiamo, e questa è la tesi che sosterrò in questo argomento, delle responsabilità assolutamente straordinarie.

Tutti quanti, chi fa il segretario della Cgil, chi insegna all'Università, chi fa il ministro, chi fa il presidente di regione. Naturalmente questo vale in modo particolare per le regioni più deboli del paese, per il sud ma vale complessivamente per tutta l'Italia. Noi, esprimo un punto di vista personale naturalmente, abbiamo vissuto un momento molto importante. Si è interrotta l'azione di un governo che secondo me stava facendo malissimo per questo paese e stava, in particolare, massacrando il Mezzogiorno. Diamo atto con grandissimo piacere ed onestà, soprattutto nell'ultima fase, di alcuni interventi del ministro Fitto positivi che andavano nel senso giusto ma non possiamo dimenticare che quel governo in tre anni ha massacrato il Mezzogiorno. Il capo della politica economica di quel governo, cioè il ministro Tremonti, ha messo in atto ogni azione possibile per distruggere questa parte del paese, attraverso tagli, attraverso rallentamenti, attraverso la cancellazione delle risorse ordinarie e soprattutto attraverso un'azione malvagia di comunicazione che tendeva a dipingere agli italiani, che in grande misura gli hanno creduto, questa parte del paese come una parte ormai condannata, irrecuperabile, da abbandonare. Abbiamo vissuto, e credo che viviamo, un periodo nel quale, impunemente, il Rettore di una grande Università italiana nel corso di una riunione scientifica, ragionando delle politiche del Mezzogiorno, ha sostenuto la tesi che i meridionali mangiano i soldi e c'era qualcuno dei presenti a questo tavolo

che era con me e ha ascoltato quella frase. E purtroppo, lo dico con grande dispiacere, ma perché ne sono convinto, questa devastante azione ha conosciuto una flebile opposizione dalla controparte politica perché abbiamo (scusate se lo dico, ma ne sono convinto), un centrosinistra nel quale le pulsioni e le tensioni antimeridionali sono forti quanto nel centrodestra. Mi dispiace moltissimo! Si presenta qui il ministro Barca con politiche molto ragionevoli, con il rilancio delle politiche, però dobbiamo ricordarci in che paese siamo e dove veniamo. Si è abbattuta su questo paese e su l'Europa una crisi (è stato già detto molto e quindi non ho bisogno di andare in dettaglio), che sta mettendo a dura prova la tenuta di tutto. Noi siamo in un anno ancora di caduta dell'1,5 per cento, siamo in un anno nel quale la tenuta sociale di questo paese è appesa ad un filo, è molto delicata; dobbiamo rilanciarlo facendo i conti con una situazione di finanza pubblica molto delicata. Questo è lo stato dell'arte. Uno stato nel quale abbiamo delle opportunità ma dobbiamo conquistarcele con grande fatica.

La mia personale opinione è che il cambiamento di governo è una condizione, era ed è stata una condizione assolutamente necessaria ma assolutamente non sufficiente. Le politiche di sviluppo sono ripartite. Questa è una buona notizia. Io francamente ci pensavo sin dall'inizio perché nel Dna di Mario Monti in quello che lui ha sempre scritto in Europa, vedo un'Europa antica, che mi piace, un'Europa nella quale liberalizzazione e coesione sono due facce della stessa medaglia. Sarò antico ormai ma ci credo molto. Quello che Monti scriveva come consulente della Commissione europea nel 2010 era esattamente questo: tanto più ci vuole il mer-

cato interno tanto più ci vuole coesione sociale e territoriale. E non a caso ha dimostrato questo, non solo scegliendo opportunamente il ministro, ma dando un ruolo di un certo peso alle politiche di coesione nell'azione del governo. Qui non parliamo di dettagli. Qui parliamo di un pezzo di politica che è fondamentale per l'intera Europa. Noi corriamo il rischio di avere un'opinione pubblica e una politica europea che abbandonano un paese dell'Europa, un paese civile, un paese fratello se lo possiamo dire, perché incapaci di disegnare insieme alle indispensabili politiche di coerenza finanziari, delle politiche di sviluppo. Le politiche di coesione, le politiche di cui si occupa Barca, sono il pezzo più importante delle politiche di sviluppo che ci sono oggi in Europa. Il fatto che lo stiamo andando a dire a Bruxelles, che non ci va Tremonti ma ci va Monti, e quindi è un passaggio dalla notte al giorno, che stiamo andando a discutere del programma 2014-2020 non è una concessione al politicamente corretto ma una parte molto importante delle politiche europee. A questo stanno corrispondendo in Italia interventi molto veloci e molto opportuni.

Non ho nessun problema a esprimere una tesi totalmente favorevole a quello che si sta facendo, all'intervento difficile (che come abbiamo visto ha suscitato delle reazioni fisiologiche nelle regioni del sud) di riprogrammazione degli interventi. La concentrazione su alcuni assi di cui quello della scuola è assolutamente fondamentale; ma soprattutto il tentativo di rilanciare queste politiche. Qui non si sta provando solo a mettere la palla in calcio d'angolo e quindi a salvare la spesa, ma si sta provando a fare il doppio salto mortale che è l'unica cosa ragionevole da fare in questo momento: salvare la spesa dell'oggi e comin-

ciare a lavorare su regole per il domani. Le regole per il domani: queste politiche non possono produrre soltanto numeri ma devono produrre realizzazioni che i cittadini vedono, che i cittadini sentono che i cittadini vivono nella loro vita; queste realizzazioni devono essere in tempi ragionevoli. Ieri sera Barca, l'ho ascoltato mentre parlava in Confindustria, raccontava di come una delibera Cipe abbia bisogno di 14 passaggi successivi per diventare efficace. Questo è intollerabile normalmente per i cittadini e oggi è del tutto devastante; il punto più delicato e più importante che Barca sta facendo è quello di far uscire queste politiche dalle stanze buie della tecnica e di riportarle nel dibattito politico. Qui vorrei esprimere un'opinione molto chiara: noi abbiamo un deficit di discussione su questi temi, noi dobbiamo imparare a criticare di più gli amici e non solo i nemici, noi dobbiamo discutere di più perché è così che si costruisce democrazia e politica economica. Anche in questa Regione se discutessimo un po' di più, con porte e finestre aperte, non ci farebbe male. Ma tutta questa politica indispensabile di cui parliamo stamattina non basta perché non siamo in un paese normale, in un momento normale.

Faccio degli esempi molto facili per far capire come questa politica sia un elemento indispensabile ma assolutamente non sufficiente. Il tema del Mezzogiorno non si esaurisce con questa azione pure importantissima sulle politiche di sviluppo. Faccio degli esempi facili. Parliamo di treni. È molto opportuno che la programmazione si indirizzi verso nuove reti ma qui abbiamo un problema di fondo e cioè che le Ferrovie dello Stato sono totalmente indipendenti dalla politica, non rispondono più a nessuno, nel col centrodestra né col cen-

tro sinistra, e dunque non è un problema. Solo ieri il presidente Vendola è andato a battagliaire molto opportunamente a Roma, ma non è un problema di treni notte tra Bari e Modena, è un problema di visione del paese, di che cosa è la vita dei pendolari rispetto al business dell'alta velocità; è un problema di politica che riguarda il centrodestra e che riguarda il centrosinistra. Noi rischiamo di avere nuove reti sui cui non vanno i treni perché abbiamo un problema di regole, perché la stazione di Bari è così com'è da decenni, perché i treni di un gestore pubblico non passano sui binari di un altro gestore pubblico. E dunque possiamo fare tutti i cantieri che vogliamo ma se non risolviamo questo problema politico di organizzazione del Paese a monte non andiamo lontano.

Parliamo dell'università. I fondi Fas stanziavano molte risorse per nuove strutture di istituzioni morenti, dalle quali stanno uscendo un numero enorme di docenti e non entra più nessuno perché ci sono regole nazionali di funzionamento che sono sbagliate. Non tutto quello che fanno le università del sud è giusto; hanno fatto tantissimi errori e dunque che ci siano regole di premialità e di punizione è molto opportuno. Ma le regole che ha introdotto la ministra Gelmini sono campate per aria; sono regole assurde nelle quali si prendono soldi se si promuovono di più gli studenti. E dunque possiamo costruire nuovi palazzi e nuove facoltà ma se non impediamo all'università di morire, questi palazzi finanziati coi Fas, rimarranno vuoti. Ancora, c'è qui l'assessora Elena Gentile, sappiamo che da sette anni che fa una battaglia per il welfare in questa regione, che è ancora la regione con l'occupazione femminile con la più bassa d'Italia. Fa la battaglia più importante: lavorare sui servizi per

gli anziani e sui bambini ma tutti i fondi nazionali delle politiche sociali sono stati azzerati e dunque gli asili nido che Elena costruisce rischiano di rimanere vuoti.

Parliamo del federalismo fiscale, che è uscito completamente dai nostri interessi. C'è un solo uomo in Italia che si chiama Alberto Zanardi, professore della Bocconi, che continua a ripeterci: c'è un piccolo problema, state attenti: i fondi perequativi del federalismo fiscale a livello comunale non sono definiti e dunque il finanziamento ordinario degli enti locali del Mezzogiorno è totalmente a rischio. E dunque, noi possiamo programmare quello che vogliamo sulle città e sui comuni, ma non sappiamo come funzionerà. Ultimo esempio: siamo in un Paese nel quale da tempo non esiste più una politica industriale. Il dibattito è polarizzato tra due estremi che io, personalmente, non apprezzo. Da un lato diamo tanti soldi alle imprese perché così le salviamo, cosa che si continua, secondo me, troppo a fare, e dall'altro l'idea, un po' infantile ma molto diffusa che meno si fa meglio è perché il mercato aggiusta tutto. Come ha detto giustamente, il ministro la presenza dell'industria al Sud è fondamentale. Per avere questa presenza dell'industria bisogna costruire un ambiente, servizi pubblici e collettivi efficienti ma bisogna anche accompagnarla con una politica industriale. Quale, come, con che risorse, è un tema che è totalmente uscito dal dibattito. Insomma, io credo che siamo in una vera e propria fase costituente nella quale la nostra agenda è talmente piena da fare paura perché amministrare bene, lo dobbiamo dare per scontato ma non basta, non basta minimamente. Fare buone politiche di sviluppo, usare bene i fondi europei è assolutamente fondamentale

ma non basta minimamente. Siamo in una fase costituente del paese nella quale soprattutto noi sud ci giochiamo tutto.

Questa fase è molto preoccupante. Io vedo tanti volti ma nessuna idea. Io vedo tanta tattica nel mondo della politica ma nessuna strategia e questo mi preoccupa moltissimo. L'economista non fa politica ma l'economista sa che le politiche economiche si fanno se qualcuno le vota e quindi i meccanismi di formazione del consenso nella politica sono molto importanti. Io sono molto spaventato perché i governi tecnici non possono che essere un'eccezione. Ma vedo quasi che il governo tecnico è l'unico che fa politica in questo paese. E questo mi terrorizza perché quello di cui stiamo parlando e cioè lo sviluppo del Mezzogiorno non viene da sé, non viene con direttive amministrative ma viene se è dentro una visione politica del paese. Tra un anno votiamo, su che votiamo. Su dove, dov'è il dibattito su queste politiche? Mi pare un punto fondamentale. Noi abbiamo bisogno innanzitutto di un racconto normale del Mezzogiorno, che faccia piazza pulita delle deformazioni tremontiane ma anche del racconto sciatto che ci viene continuamente dai mezzi di informazione. Ho avuto, scusatemi se dico una cosa personale, ma ho avuto un tuffo al cuore quando si è parlato di "Diritti a scuola" che è una politica che è stata fatta in questa regione. Ho fatto un esperimento personale e cioè ho provato a proporre questa politica all'informazione nazionale. Questa politica non poteva esistere, non doveva esistere. Se l'avessimo fatte nelle Marche o in Liguria saremmo andati in prima pagina ma essendo fatta in Puglia non poteva esistere. E Barca sarà bravissimo, e Monti andrà bene, ma se non sfondiamo questo muro di

comunicazione con l'opinione pubblica nazionale, quello che raccontiamo di noi stessi non sarà sufficiente. Abbiamo bisogno di un racconto di una fase costituente, nella quale l'Italia torni a conoscersi con tutte le sue debolezze; le grandissime debolezze che abbiamo nel Mezzogiorno, di cui ci dobbiamo fare il carico noi, ma anche tutte le forze che abbiamo nel Mezzogiorno e che sono a disposizione del paese. Una diagnosi attenta, una diagnosi senza infingimenti, perché è l'unico modo di arrivare ad un progetto. Non è il momento questo più di tanto di discutere di questioni tecniche, se queste questioni tecniche non sono in una cornice politica opportuna, di una politica che voglia ricostruire diversamente questo paese. A partire dai giovani, a partire dalle donne e a partire dal Mezzogiorno. Questo è l'ambizioso programma che abbiamo davanti questi mesi, questa è la nostra agenda. Da alzarsi e andarsene tanto è complessa, tanto è ambiziosa ma è un'agenda nella quale tutto si tiene con tutto. Vendola e Barca si tengono con il Consiglio europeo, l'azione della Fornero, si tiene con tutte le discussioni coi sindacati, si tiene con quello che fa l'assessora Gentile in Puglia.

Non siamo in un paese normale, non siamo in un momento normale. Di questo ci dobbiamo rendere conto perché questa è la sfida che abbiamo davanti a noi. Ricominciare a pensare l'Italia partendo dal Sud.

NICHI VENDOLA
Presidente Regione Puglia

Che tristezza nelle scorse ore vedere smantellata una bacheca sindacale dalla Magneti Marelli. Che tristezza vedere impedita la vita di un sindacato. Che tri-

stezza immaginare che nel mio paese un operaio possa essere licenziato per il fatto di avere la tessera della Fiom in tasca. Lo dico perché chiunque dovrebbe avere a cuore queste questioni, anche il più accanito avversario della Fiom dovrebbe immaginare che colpire una sigla sindacale significa impoverire la vita di tutti noi, il dibattito delle idee e i diritti delle persone. E mentre io sono fiero del fatto che la presenza, per esempio, di questo sindacato, non impedisce a grandi multinazionali di venire, di confermare investimenti importanti qui in Puglia perché evidentemente in quel caso la Fiom non costituisce nessun impedimento simbolico o ideologico. Invece per la Magneti Marelli che è del gruppo Fiat, e che gode anch'essa diciamo dell'aiuto della Regione Puglia, ci sia questo pregiudizio.

La questione della democrazia prescinde dal merito dall'analisi dalla lotta politico-sociale. Ho sentito tante opinioni che condivido e sottoscrivo. Il Sud è stato cancellato, non solo dai governi di centro-destra ma da un'egemonia culturale che ha attraversato tutti gli schieramenti politici. Un'egemonia culturale che ha raccontato il Sud con una processione di luoghi comuni, stereotipi, banalizzazioni, demonizzazioni, di criminalizzazione. Chi ha provato a guardare le ombre del nord è stato duramente redarguito. Io ho avuto il titolo in prima pagina a nove colonne di un quotidiano nazionale che diceva così: "Vendola si è drogato", perché avevo provato a rappresentare che il problema della 'ndrangheta è oggi un problema della Calabria nella stessa maniera è un problema della Lombardia, del sistema economico del Nord, che gruppi mafiosi hanno le loro radici e le loro storie al Sud ma hanno il grosso del loro portafoglio al Nord. E attenzione, leggere con uno stile, diciamo lombrosiano, caratterizzare

la criminalità in termini etnico territoriali significa inibirsi la possibilità di comprenderne la capacità espansiva, aggressiva di poterla contrastare con serietà.

Il nordismo è stata una cultura generale di questo paese. Il Sud è stato continuamente penalizzato nel silenzio generale anche del Sud che è entrato in una vera e propria crisi di afasia. Gli studi della Svimez, gloriosa Svimez, continuano a fotografare un fatto che dovremmo considerare inaccettabile. Serena Sorrentino ne ha parlato con dovizia di particolari, ma i trasferimenti ordinari al Sud che avrebbero dovuto raggiungere l'obiettivo del 45 per cento in tutte le finanziarie, si diceva, non ce la facciamo ma dobbiamo tendere al 45 per cento. Tremonti ci ha liberato dall'ipocrisia di scriverlo nelle leggi finanziari l'obiettivo del 45 per cento, eravamo al 43 ma in un decennio siamo passati al 36, cioè il Sud ha avuto una contrazione radicale strutturale di trasferimenti e questo ha significato che i soldi di Bruxelles la moneta comunitaria invece di essere moneta aggiuntiva, addizionale, che aveva un compito preciso, che era quello di colpire il divario di sviluppo, è diventata una moneta che ha sostituito i mancati trasferimenti dello Stato.

Abbiamo dovuto campare con quello che avrebbe dovuto costituire il veicolo che ci poteva portare a un'altra unità del paese. Come ha detto Viesti, la ferrovia per noi non è un tema di lamentazione localistica. Abbiamo tutti condiviso le celebrazioni dei 150 anni dell'unità del paese, talvolta con qualche eccesso di retorica ma l'unità d'Italia non l'hanno fatta né le coccarde né le marce patriottiche, l'unità d'Italia l'ha fatta la ferrovia. La ferrovia è un tema fondamentale dell'unificazione del paese. E l'idea che si possa spezzare la dorsale adriatica, che si possa razionare in ma-

niera irragionevole il servizio universale, cioè il treno che risponde non soltanto a una funzione di mercato ma una funzione sociale, è inaccettabile. Abbiamo chiesto ieri al ministro Passera nel suo dossier di metterci i numeri perché i numeri non ci sono, i numeri precisi di quanti treni vengono tagliati al Sud e di quanti treni non vengono tagliati al nord in un'opera di razionalizzazione che è così a senso unico è bene che noi possiamo apprezzare la verità e poi trarre ciascuno di noi le proprie conseguenze. Noi abbiamo bisogno di aprire questa discussione che riguarda il Sud e la crisi che vive il paese, tra il Sud e la crisi che vive l'Europa.

Anch'io penso che abbiamo un'occasione. Quella di andare a vedere i fondamentali, le ragioni della crisi. In Italia questo dibattito è un po' proibito, c'è un conformismo culturale ed una delega in bianco nei confronti dell'indubitabile competenza dei tecnici che generano un conformismo culturale inaccettabile. Perché se non si mette in campo una massa critica, fatta di intellettualità, di discussione, se non si enfatizza la necessità di avere più politica per affrontare la crisi, la crisi non l'ha portata la cicogna, la crisi è il frutto di un modello sociale, di un modello di crescita dissennato che ha dato valore alla rendita e ha svalorizzato progressivamente il lavoro.

Anche per questo noi non accettiamo l'argomento rozzo che usa la Marcegaglia per liquidare l'articolo 18, perché non stiamo soltanto difendendo i diritti soggettivi dei lavoratori e delle lavoratrici ma perché pensiamo che senza lavoro stabile e competente non c'è competizione possibile a cui si possa partecipare, non so se è chiaro. E qui in Puglia, e qui in Puglia ci siamo permessi un lusso, quello di, diciamo, costruire un nostro posizionamento specifico sull'arti-

colo 18, nel senso di aver presentato ieri un incentivo per le imprese piccole che superano il numero di 15 assunti e in modo tale entrano nel recinto dell'articolo 18. Noi vogliamo incoraggiare la crescita dimensionale, non a scapito dei diritti dei lavoratori, questo è un punto chiave. E non soltanto per alzare una bandiera, badate. Noi siamo stati colpiti non soltanto da una grande tragedia che era una tragedia multipla perché era una sorta di concentrazione di tutte le metafore e di tutte le drammatiche contraddizioni della nostra terra, penso alla tragedia di Barletta che era una tragedia del cattivo uso dell'edilizia, era una tragedia del lavoro nero e se mi permettete era una tragedia delle donne, cinque donne ammazzate, dentro quella vicenda, una tragedia di genere. E abbiamo sentito il rischio di una discussione paradossale, quella che di volta in volta tendeva a mettere in rilievo una causa, prevalente rispetto a un'altra causa. Non parlate di lavoro nero, parlate di cattiva edilizia, non parlate di cattiva edilizia parlate di lavoro nero.

La verità è che quella tragedia era emblematica di tutto, è un crocevia. All'indomani di quella tragedia ho detto a Elena Gentile che non ci dobbiamo predisporre a vivere il primo anniversario come un appuntamento per far sfilare le parole che sono consuete e rischiano di essere gusci vuoti. Noi dobbiamo vivere il primo anniversario di quella tragedia portando lì come unico modo per onorare la memoria di quelle vittime, un modello alternativo a quello del lavoro nero nei sottoscala delle nostre città. E abbiamo firmato il primo protocollo d'intesa con le prime 37 aziende che potrà essere un prototipo, un modello da validare e sui cui fare un investimento non solo a Barletta ma in tutta la regione.

Ecco in questi anni, caro ministro Barca,

abbiamo avuto davvero l'impressione che la politica industriale non avesse un luogo ma non per sciattezza, per consapevole scelta politica, per l'idea che la politica industriale la fa il mercato, la fanno le imprese e si autoregola dentro alle fluttuanti realtà del mercato. Non è così. Una politica industriale, se noi qui non l'avessimo in maniera rudimentale messa in campo, perché abbiamo dovuto imparare un mestiere che non so neanche se siamo andati nelle scuole giuste, l'abbiamo imparato per strada quando ci siamo visti. Ci sono dei sindacalisti che ricordano bene quei giorni e quelle ore, quando ci siamo visti la prospettiva di 4.000 lavoratori che perdevano il posto di lavoro se saltava Bosch se saltava Getrag. C'è venuto lo sconforto e non avendo luoghi nazionali di discussione, che cos'è la meccanica, che cos'è la chimica, che cos'è la siderurgia, su cosa dobbiamo investire, quali sono gli apparati produttivi fondamentali, che cos'è l'Italia industriale, ha senso un'Italia industriale in un dibattito nel quale alcune raffinate menti pensano che il sud sia il territorio del bricolage, turismo e artigianato, l'industria basta, storia finita. Ed è un impostazione culturale drammaticamente regressiva e pericolosa perché il sud non va da nessuna parte se non trattiene i propri investimenti nell'industria. E noi ci siamo improvvisati, diciamo così, sul terreno di una politica industriale che abbiamo rudimentalmente costruito qua in Puglia. Vedete, tre anni e mezzo fa, dalla Germania venivano sostanzialmente a salutarmi e a dire che, loro, per ragioni di mercato, erano costretti ad andare verso sbocchi nuovi e delocalizzare verso il Messico. Il fatto che oggi confermano la loro presenza in Puglia, trasferiscono a Bari, in uno dei più importanti ormai distretti della meccani-

ca d'Italia, trasferiscono un management di tipo nuovo, il meglio che c'è in giro per il mondo, fanno nuovi investimenti e trasferiscono pezzi di cabina di regia, ci da, come posso dire, la soddisfazione non solo di vedere quei lavoratori trattenuti nel loro posto di lavoro, ma anche di poter far vivere, non una fabbrica decotta ma un futuro produttivo che cerca continuamente di agganciare il tema dell'innovazione perché sull'innovazione noi abbiamo investito, sul distretto della meccatronica, abbiamo fatto parlare tra di loro grandi multinazionali e piccoli attori locali che non si erano mai parlati. E a oggi, ministro Barca, se oggi noi potessimo portare a casa quello che credevo di aver portato a casa, pensate un po' con il ministro Scajola, nell'autunno del 2005, insieme al presidente della Basilicata che al quel tempo si chiamava Filippo Bubbico, quindi un'altra epoca, l'accordo sul distretto del salotto imbottito. Perché noi, dal 2005, abbiamo da parte 20 milioni di euro, la regione Basilicata dal 2005 ha 20 milioni di euro. Bisogna che il governo metta 40 milioni di euro per operare in quel distretto murgiano che ha vissuto una vera e propria ecatombe dal punto di vista della mortalità aziendale, in una situazione come questa in cui è necessario reindustrializzare non soltanto immaginando i percorsi di reindustrializzazione, come diciamo, un tema apparente per salvaguardare forza occupazionale ma perché è necessario che continuamente ci poniamo il problema della reindustrializzazione e reindustrializzazione non significa che noi fuggiamo dal tema dell'ecosostenibilità.

Anche qui attenzione, l'idea che di volta in volta si possa scegliere o l'ambiente e le sue ragioni, sono le ragioni della salute dei cittadini, della delicatezza dei nostri eco siste-

mi che stanno implodendo oppure le ragioni del lavoro che sono tante volte le ragioni della protezione dell'industria. Se noi dovessimo immaginare che questo conflitto debba vedere uno dei due protagonisti perdere, dobbiamo sapere che perdiamo tutti. Se a Taranto la partita non diventa come a Brindisi, quella delle bonifiche, e se le bonifiche non diventano non una cartolina illustrata, ma un nuovo ciclo produttivo che investe sulla riqualificazione ambientale di quelle aree noi non ce la facciamo. Vedi Ministro, noi a Taranto abbiamo fatto una cosa che non ha comparazione in nessuna parte del mondo. Nel pieno della crisi economica e finanziaria abbiamo chiesto al più grande gruppo siderurgico d'Europa di investire significativamente per l'abbattimento delle diossine, ma significativamente vuol dire questo: che qual gruppo ha dovuto dirci così davvero inseguire una normativa, quella della regione Puglia, all'avanguardia in Europa, che gli chiedeva in due anni di passare dalla, dalla produzione di 600 grammi annui di diossina alla produzione di 3.5 grammi annui di diossina. Nel 2011, con le certificazioni dell'Arpa, i camini dell'Ilva hanno sputato 3.5 grammi di diossina. È il miglior risultato possibile, ma la città è inquieta perché noi abbiamo fatto i conti col futuro ma se non fai i conti col passato, con il cumulo dei veleni e delle diossine che si sono stratificati, sedimentati nei terreni con tutti i veleni che hanno inquinato il mare, se non apri il capitolo delle bonifiche, anche quello che tu fai per il futuro rischia di essere privo di significato, non percepito, diciamo, come un cambiamento reale.

E allora su questo terreno, ministro, noi ci giochiamo un pezzo del discorso sul Mezzogiorno d'Italia. Perché la crescita sostenibile significa immaginare che sul lavoro

di manutenzione, di messa in sicurezza, di cura del territorio urbano, del territorio industriale, del territorio naturale, del territorio rurale, del territorio montuoso, del territorio fluviale, del territorio costiero, se non si fa questo non c'è proprio il profilo della crescita e la crescita al sud o è sostenibile o è meglio non pensarla perché la sostenibilità oggi non è un lusso della domenica ma la sostenibilità ecologica è la necessità vitale per noi che siamo nel cuore di un mediterraneo che sta crepando a causa della mutazione climatica e dei suoi effetti in termini di desertificazione.

Attenzione, noi abbiamo provato a mettere a fuoco le fragilità di questa parte del sud che è la Puglia, sapendo che la Puglia è un sud un po' speciale, è un sud un po' speciale per la ricchezza del suo apparato produttivo, è un sud un po' speciale perché ha saputo investire su un altro racconto, sulla capacità di mettere in relazione sistemi di innovazione, ricerca, apparati produttivi. Cosa mi spaventa? Mi spaventa oggi, non mi spaventa il danno del passato, della Gelmini, che pure è rilevante e che noi qui abbiamo parzialmente ammortizzato con la progettazione di diritti a scuola che ci ha consentito non solo di salvare 2000 di lavoratori della scuola precari che venivano espulsi dal loro posto di lavoro ma ci ha consentito di lottare attivamente contro la dispersione e la mortalità scolastica. E attenzione, in tempi di crisi economica, i bambini rischiano di essere la vittima principale e il primo terreno del loro precipitare socialmente è la crescita della mortalità e della dispersione scolastica per cui al centro di ogni politica di crescita, se mi permettete, ci deve essere l'investimento sui bambini sui minori. Ma a me spaventa un'altra cosa, spaventa che il dibattito sull'abolizione del valore legale del titolo di

studio possa essere, diciamo, un dibattito apparente, lanci la lepre e in modo tale che il cacciatore insegu la lepre, poi la verità è che non ci sarà bisogno dell'abolizione legale del titolo di studio perché nel mercato del lavoro entrerai se sei laureato alla Bocconi, cioè l'università.

Noi su questo problema del criterio di valutazione dei nostri apparati di formazione dobbiamo sapere che si gioca la partita fondamentale anche della mobilità sociale e della possibilità di ingresso nel mercato del lavoro delle nostre giovani generazioni. Voi sapete che i nostri talenti sono sconosciuti, quando il Politecnico di Bari guadagna una postazione assolutamente, assolutamente gratificante nelle classifiche internazionali questo non fa notizia, quando la facoltà di fisica dell'Università di Bari si classifica prima tra le università di fisica di tutta Italia questo non fa notizia.

Il punto che non fa notizia non è soltanto il frutto di un pregiudizio culturale nei confronti del sud è propedeutico a un'ulteriore penalizzazione del mezzogiorno d'Italia. Allora noi, e finisco, amici e amiche, noi dobbiamo fare la battaglia contro tutte le patologie e le criticità del mezzogiorno d'Italia. Lo ripeto non sono un sudista, sono un meridionalista. Il meridionalismo non copre le patologie, i buchi neri le mafie la corruzione, le reti clientelari, le inefficienze burocratiche, le vergogne che talvolta si vedono. Il meridionalismo non nasconde la polvere sotto al tappeto e non si presenta col cappello in mano da qualche parte a chiedere altri ammortizzatori sociali, qualche prebenda o qualche elemosina. Il meridionalismo è una cultura nazionale ed europea che può aiutare oggi l'Italia, l'Europa innanzitutto, culturalmente, a uscire dalla crisi proprio perché una cultura delle connessioni e una cultura

ra della relazione tra qualità ambientale e qualità sociale e il meridionalismo oggi ci deve spronare a riprendere la parola.

Dobbiamo raccontare il nostro sud, dobbiamo fare senza subire, senza subire il racconto malevolo degli altri, senza nascondere le zone d'ombra ma, a viva dio, anche dicendo: ecco qui c'è il nostro talento, qui c'è il nostro capitale sociale fondamentale! Una generazione che in Puglia ha cercato di imparare, a non rendere sinonimo il verbo viaggiare con il verbo emigrare. E in questo c'è l'orgoglio della mia regione.

FABRIZIO BARCA

Ministro per la Coesione territoriale

Ritratti dal baratro di una crisi drammatica, ora il paese e il Sud attraversano una fase di grave sofferenza sociale ed economica. Per uscirne, per rilanciare lo sviluppo, è necessario che l'"attenzione al fare" che caratterizza l'azione del Governo e mia personale sia accompagnata e corroborata da un progetto strategico ben definito, da un'interpretazione della crisi e da una visione a lungo termine.

Cosa ha dato origine alla crisi? La "finanziarizzazione dell'economia reale" rappresenta certamente un fattore chiave, ma non il principale elemento di novità di questo periodo. Va piuttosto sottolineata la difficoltà della classe dirigente europea di fronteggiare una fase di squilibrio e di instabilità che era la conseguenza prevedibile di un processo di unificazione disegnato sulla moneta prima che sulla politica. Perché, allora, vi siamo arrivati impreparati? Vi ha concorso, credo, in primo luogo, un errore concettuale. Si è diffusa una visione che direi "contrattualista", basata sull'idea che la complessità di rapporti economici e so-

ciali fra istituzioni e fra individui si possa ridurre a regole identiche per tutti i contesti, come se il modello di capitalismo fosse uno solo. Altro abbaglio è stato illudersi che il ciclo economico fosse ormai alle nostre spalle e che gli strumenti accumulati dopo la grande crisi potessero essere accantonati. La terza illusione, la più grave: credere che il governo della complessità delle nostre economie e società possa essere risolto dalla grande impresa, dalla governance delle grandi multinazionali al posto di quella delle grandi nazioni, in una logica quasi sostitutiva di quella statutaria. L'insieme di questi convincimenti ha portato alla deregolamentazione, a minare i sistemi di regolazione sociale. L'identificazione di questi errori ci aiuta a tracciare una via d'uscita. Suggesto quattro linee guida. La prima richiama il lavoro che dobbiamo fare in questo nostro Sud: abbandoniamo l'idea (diffusa oggi in Europa, a Francoforte come a Bruxelles, peraltro quindici anni dopo che Washington ne ha compreso l'errore) di applicare a tutti i paesi, in tutti i luoghi, le stesse regole. La loro efficacia dipende infatti dai contesti.

Secondo: non ci possiamo affidare alle scelte compiute da pochi grandi conglomerati, perché le loro soluzioni non contemplano quella complessità di contesti e di azioni cui ho appena fatto riferimento. Terzo, non possiamo superare la crisi compensando territori e fasce sociali in difficoltà con una mera redistribuzione finanziaria: questa non consente di sbloccare le trappole del sottosviluppo, piega impegno e dignità delle persone, è a un tempo non sostenibile e fonte alla lunga di tensioni sociali fra aree ricche e povere, non è compatibile con i sistemi del capitalismo ed è terribilmente paternalista. La quarta soluzione è quella "comunita-

rista", che fa esclusivo affidamento sulle conoscenze locali. Questo modello coglie il ruolo centrale delle comunità, la loro capacità di "coagulare" soluzioni. Dobbiamo, però, diffidare dall'affidarci unicamente al comunitarismo, perché oggi la conoscenza è globale e la comunità, se si chiude, non recepisce i benefici delle conoscenze, dei valori e delle destabilizzazioni suscitate da altri modelli.

Arriviamo così alla possibile metodologia, rilevante per il nostro Sud. Mi riferisco alla prospettiva di una politica rivolta ai luoghi. Il punto è: comunità forti, forti regioni, forti Stati nazionali e forte Europa. In ciascuno di questi quattro livelli si manifesta sia la rappresentanza che la capacità decisionale democratica di interessi orizzontali e verticali. È questa la complessità della multi-level governance, che non si esaurisce con le istituzioni, ma che nelle comunità, nel contributo di tutti gli attori del partenariato economico e sociale, trova gli strumenti attraverso cui individuare blocchi di domanda e implementare servizi pubblici collettivi. È un'importante inversione di prospettiva, anche alla luce del lavoro che dobbiamo fare perché il Sud possa finalmente sbloccarsi. In questa ottica, il Sud non si pone più come bisognoso d'aiuto, ma può dare un contributo per aiutare l'Europa. È a questo modello che fa riferimento il documento intitolato "Il Mezzogiorno per l'Europa", che è stato presentato dal Presidente Monti al Consiglio europeo del 30 gennaio scorso. Documento il cui cambio di passo è stato sistematicamente ignorato dalla stampa nazionale.

Quali sono, allora, le carte da giocare in questo Mezzogiorno per l'Europa? La prima è sfruttare la visibilità europea per valorizzare e difendere il Piano d'Azione Coesione concordato con l'Europa per

rilanciare e riqualificare l'uso dei fondi comunitari. Seconda operazione, fondamentale, è quella di mobilitare le classi dirigenti verso un cambiamento di mentalità di rilievo politico: la loro azione deve essere orientata a soddisfare la richiesta di servizi e diritti collettivi, non di interessi particolari, se non addirittura di privilegi. In questa ottica voi organizzazioni sindacali, il partenariato tutto, potete svolgere l'importante ruolo di canalizzatori ed elaboratori di domanda collettiva.

La terza mossa è quella di mettere in atto una convergenza istituzionale su poche scelte prioritarie: scuola, giustizia, sicurezza, servizi di cura. Sono partite assai diverse perché, per la scuola, giochiamo su un terreno già battuto. Per la giustizia, stiamo lavorando a una riduzione dei tempi amministrativi del processo civile attraverso la telematica, mentre per la sicurezza, l'idea è di concentrare gli interventi su singoli poli dove fermare la penetrazione della criminalità, come per i lavori di restauro di Pompei, o su aree con scuole ad elevata dispersione dove abbia anche luogo un forte intervento dentro le scuole stesse.

Ai servizi di cura per infanzia e anziani sarà dedicato il prossimo impegno di riprogrammazione. Non si tratta solo di un dovere sociale in una fase di crisi, non solo di uno strumento per ridurre un grave condizionamento dello stato economico e sociale delle famiglie, ma anche di un mezzo – mi riferisco ai nidi – per limitare la predeterminazione del futuro di un bimbo fin dalle sue origini. Potenziare i servizi collettivi ha una funzione sociale e, allo stesso tempo, produttiva. Stiamo inoltre precisando il “Piano Ferrovie Sud” avviato il 15 dicembre con un tavolo di lavoro che vede un presidio forte del ministero delle Infrastrutture. Un tavolo che culminerà con la

stipula di un contratto ad hoc con Rfi.

Altra carta, la politica industriale. In primo luogo, si tratta di decidere se portare avanti quei progetti a lungo maturati, alcuni addirittura avviati con Industria 2015, o destinare quelle risorse ad altre finalità. Si tratta poi di sperimentare una politica moderna che promuova l'innovazione dal lato della domanda, magari con bandi pre-commerciali dove le amministrazioni pubbliche domandino “idee” per mezzi pubblici – treni, autobus – innovativi e, selezionata la soluzione migliore, effettuino quindi bandi commerciali rivolti a essa. Lo stimolo dal lato della domanda può essere indotto anche senza risorse, attraverso la regolazione. È stato così per la domanda di sacchi di plastica bio-degradabile. Può esserlo per le regole sulla sicurezza del lavoro che possono promuovere nostre aziende nazionali. Ne abbiamo qui in Puglia per le calzature capaci di offrire standard superiori a quelli della concorrenza estera. È una strada di forte interesse per voi, sindacato. Tutte queste azioni saranno efficaci se saranno realizzate secondo un principio di apertura e trasparenza. Noi amministratori abbiamo il dovere di dare ai cittadini un'informazione capillare sulle decisioni che prendiamo. Più io, come ministro, sono esposto e agisco nella trasparenza, più sarò spinto a portare a termine i miei impegni; di conseguenza, anche i dirigenti con cui collaboro, già di per sé assai competenti, saranno più motivati a spendersi nel proprio lavoro. Una comunicazione aperta e chiara mette in moto un circolo virtuoso. Sta quindi a voi, come partenariato, vigilare sulla qualità del nostro operato. Non in una reazione indistinta di fronte a una politica altrettanto indistinta, ma in una critica puntuale di fronte – mi auguro – a una politica puntuale.

CONCLUSIONI

Questioni economiche e questioni di democrazia

GUGLIELMO EPIFANI

Presidente Associazione Bruno Trentin

Ringrazio la Cgil della Puglia che ha organizzato questa iniziativa come meglio non si sarebbe potuto e naturalmente i nostri ospiti. Voglio ricordare al presidente Vendola che oggi ha la responsabilità di guidare una delle regioni che per tante e complesse motivazioni rappresenta forse la parte più dinamica del nostro Mezzogiorno e quindi ha una responsabilità da condividere con l'insieme delle forze sociali, imprenditoriali e della cultura di questa terra. Al ministro Barca, al quale non vi sarà sfuggito ci legano un linguaggio e una sensibilità comune maturati in tanti anni di confronti istituzionali e pubblici, voglio dire una sola cosa: lungo la strada da lui intrapresa e già verificata al tavolo con le parti sociali con le tre confederazioni, egli troverà il consenso e il sostegno della Cgil. Per un motivo semplice: l'Italia ha bisogno che si rimetta in moto un'idea di sviluppo insieme del paese e del Mezzogiorno, con strumenti di integrazione e condivisione e con sedi pubbliche di dibattito.

La cosa più bella di questa giornata e il motivo per cui la ricorderemo, è che finalmente dopo anni e anni, in un luogo pubblico a alla presenza di centinaia di quadri, delegati, persone legate alla Cgil si è potuto fare un confronto trasparente tra quello che il governo vuol fare, quello che, nel ca-

so specifico, questa Regione vuol fare e quello che il sindacato chiede si faccia. Naturalmente la discussione di oggi è possibile perché, come giustamente dice Monti, non siamo più sull'orlo del baratro: va da sé che se fossimo stati in quelle condizioni noi avremmo oggi altre urgenze. Però ci troviamo pur sempre dentro una crisi che non è finita e in una fase che si presenta difficile a partire da quest'anno per l'economia, la società, la vita dei cittadini, delle famiglie e dei lavoratori. Da questo punto di vista non ho dubbi che vada ringraziato Monti per quello che ha fatto, perché se ci fosse ancora il vecchio governo credo dovremmo metterci le mani nei capelli. Il vecchio governo ci avrebbe precipitato in una crisi difficilmente risolvibile se le circostanze non avessero portato ad altre decisioni. Naturalmente, però, come ho detto la crisi non è finita.

Ha ragione chi ha sostenuto che noi ci salviamo insieme con l'Europa ma che l'Europa non sta facendo tutte le scelte necessarie. E come mettere assieme una politica di rigore e una politica di crescita, una politica di rigore e una di coesione, una politica attenta ai bacini nazionali insieme alla solidarietà che si deve a tutti i paesi dell'Ue? Sono questioni non ancora risolte e la discussione all'interno dell'Ue è tuttora aperta, come si vede da tanti episodi. Non sappiamo se è definita una volta per tutte

la situazione della Grecia; abbiamo capito che si è evitato a costi pesantissimi il precipizio nel fallimento, ma nessuno è in condizione di dire se con quei sacrifici e senza politiche di crescita la Grecia sarà in condizione di riprendersi con le proprie mani. È sgradevole pensare che si sarebbe potuto salvarla all'inizio della crisi, spendendo molto meno di quello che si è speso cercando poi di venirle incontro. Il debito della Grecia è di 300 miliardi, è grande per la Grecia, ma in sé piccolo. Una ristrutturazione del 50 per cento sarebbe costata 150 miliardi, fatta un anno fa sarebbe stata affrontabile e non avremmo avuto questo stillicidio operato dagli speculatori che, naturalmente, hanno compreso che si potevano realizzare guadagni grazie all'incertezza della costruzione monetaria europea. Non avremmo avuto probabilmente un anno così difficile, così angosciante. Fabrizio Barca ha ricordato con grande chiarezza la situazione in cui ci troviamo. Le cause sono tante: abbiamo debiti sovrani in paesi molto grandi; ci sono paesi, tra cui il nostro, che non crescono da oltre un decennio e un tale livello del debito fa a pugni con una capacità di affrontare i problemi dello sviluppo. Ma soprattutto abbiamo una costruzione incompleta dell'Europa. Non si è mai vista nella storia dell'umanità una moneta a cui non corrisponde una Banca centrale vera, uno Stato vero, un governo vero, un Parlamento vero eletto dai cittadini che utilizzano quella moneta. In questa situazione anomala, quando si rompe un precario equilibrio, i problemi sono destinati a crescere. Lo si sapeva. Si è pensato di integrare la moneta per costruire l'integrazione politica, ma se questa non c'è esiste solo la moneta senza una Banca centrale, una situazione in cui ogni governo che adotta quella moneta ri-

sponde ai propri cittadini e non al complesso dei cittadini che dispongono di quella moneta.

Ci sono economie che camminano e altre no fra i paesi che adottano l'euro e hanno condizioni di partenza così diverse da rendere ovvio che si sia arrivati al punto in cui ci troviamo. La risposta a questa crisi non è tornare alle monete nazionali ma è andare avanti nell'integrazione politica. Noi abbiamo bisogno di più Europa, non di meno Europa. Ma di un'Europa in cui democrazia, moneta, politica economica, politica sociale e istituzioni democratiche siano tutt'uno. Questa è la sfida sulla quale si può giocare in un modo o nell'altro la nostra situazione. Si dice a volte, con qualche leggerezza: forse conviene far fallire la Grecia. Mi permetto di osservare che nella storia dell'Europa e del mondo abbiamo avuto dei fallimenti, la stessa Grecia alla fine dell'Ottocento fallì, ma non abbiamo ancor mai visto che cosa significa il fallimento di un paese che ha moneta comune con altri paesi. Questa situazione spiega perché bisogna fare di tutto per evitare il fallimento della Grecia. Se fossimo ancora al vecchio schema sarebbe, allora sì, conveniente il fallimento, anche per i cittadini greci, ma in questa condizione l'unico effetto sicuro sarebbe il propagarsi delle logiche fallimentari sul sistema bancario e finanziario, che probabilmente porterebbero al collasso il sistema dell'euro e, insieme, l'intero sistema europeo. In questo quadro così difficile esiste uno specifico italiano: noi non possiamo solo essere considerati una parte del problema, ma anche come soggetti in grado di dare un contributo alla soluzione.

Il governo Berlusconi ci aveva ridotto a essere totalmente irrilevanti, a rappresentare un problema in più senza poter fornire al-

cun contributo di idee e di politiche per qualche soluzione. L'Italia, paese fondatore dell'Ue, era considerata assolutamente fuori dal cerchio degli Stati in grado di proporre formule per la soluzione dei problemi. Il governo Monti è stato in grado di determinare la svolta. Ma i problemi dell'Italia restano tutti. Non crescere da 10 anni è una difficoltà di carattere epocale. Se consideriamo le dinamiche del decennio 2000-2010 vediamo che la crescita del paese è stata pari a 0, cioè da 10 anni l'Italia è ferma, per non parlare di questi ultimi anni. Stiamo tornando al reddito di prima dell'anno 2000 e dentro questo quadro vanno considerate le grandi differenze sociali, territoriali, settoriali dentro al paese che si allargano ancora di più. Siamo un paese immobile negli investimenti, nella produzione di reddito nuovo. Fortunatamente siamo ricchi di patrimoni e risparmi, ma con grandi divaricazioni sociali, col 10 per cento delle famiglie che posseggono metà di quella ricchezza e il 50 per cento che ne possiede meno del 10. Se non riprendiamo a crescere, se facciamo solo politiche di rigore (pur necessarie) non riusciremo a uscire da questo corto circuito. Per questo dico che il governo ha fatto cose importanti, ma altre ne avrebbe dovuto fare con un po' di coraggio.

Il primo capitolo è il fisco. Si è ragionato su tutto ma non si è pensato che si poteva fare di più nei confronti di quel 10 per cento che possiede il 50 per cento della ricchezza del paese. Siamo sicuri che c'è stata una distribuzione ottimale dei sacrifici chiesti agli italiani? Io non ne sono convinto. E a proposito della previdenza è vero, non si è mai fatta una riforma previdenziale (riforma tra virgolette) di queste dimensioni, ma proprio perché si è fatta una riforma epocale cosa sarebbe costato lasciare uno spiraglio

di flessibilità in uscita in un range di anni, cosa sarebbe costato pensare alle future pensioni dei giovani precari prevedendo trattamenti figurativi per i periodi di precariato e che cosa costa, forse, 50 milioni o poco di più, provvedere a coloro che sono andati in dimissioni volontarie mettendoli in condizione di non restare senza pensione, senza reddito e senza lavoro? Proprio perché è una riforma epocale ci sarebbero le risorse per affrontare questi problemi e dare un senso di maggiore equità alla manovra. E, ancora, con un'inflazione che sta crescendo e una tensione sui prezzi del petrolio come quella in corso, c'era proprio bisogno di tornare ad aumentare le accise sui carburanti? Cosa si aspetta ad abbassarle visto che la pressione sui prodotti petroliferi tende ancora ad aumentare? C'era proprio bisogno, per continuare, di caricare nella trattativa sul mercato del lavoro questo attacco ideologico all'articolo 18, facendolo diventare la fonte e l'origine di tutti i guai del sistema produttivo e industriale? Ma perché tutto questo, perché?

Detto questo, è vero che per quanto riguarda la credibilità internazionale il governo e Monti si sono mossi con una capacità straordinaria, ed è vero che risolvere i problemi di spesa con la spending review, come ricordava Serena Sorrentino, è tutt'altra cosa dei tagli lineari che voleva Tremonti. È vero che affrontare le politiche di coesione così come sta cercando di fare l'attuale esecutivo non ha nulla a che vedere con quello che faceva il governo precedente. Del resto non potremo mai ringraziare abbastanza il governo per aver fatto piazza pulita di una delle più straordinarie suggestioni berlusconiane, senza però né capo né coda, la costruzione del ponte di Messina che non avrebbe comportato alcuna soluzione per i problemi delle infrastrutture del Sud.

Tornando alle cose da fare per sostenere la crescita, però, ci sono degli snodi di cui non si parla se non quando c'è un allarme. Oggi il problema che strozza le nostre imprese, gli artigiani, una parte degli enti locali e anche i comuni cittadini è l'impossibilità di ricorrere al credito. Se il governo dedicasse un decimo dell'attenzione che dedica alla battaglia ideologica sull'articolo 18 a risolvere il problema del credito per imprese, cittadini e famiglie, avremmo fatto un passo avanti perché quel tessuto produttivo sta morendo non avendo risorse non solo per gli investimenti ma neppure per far fronte alle spese correnti. Le piccole imprese, quelle non patrimonializzate, gli artigiani non ce la fanno a causa dei mancati pagamenti dei fornitori, degli acquirenti, dei poteri pubblici. Buttiamo a mare così competenze, professionalità, storie, identità, legami col territorio che andrebbero sostenute in un momento di difficoltà come questo.

Anch'io penso che tra gli interventi di politica industriale necessari ci sia la questione delle bonifiche. È il tema più difficile ma anche più interessante, perché la bonifica richiede davvero tante risorse. Costa molto una politica di messa in sicurezza del territorio, tanto al nord quanto al sud, non c'è un problema di differenza territoriale, ma con le bonifiche, cioè il recupero a usi produttivi o sociali o territoriali o ambientali di aree degradate, si può determinare una capacità di espansione e di qualificazione dell'offerta. Tanti sono i punti strategici, uno è Taranto, l'altro è l'area orientale di Napoli, e poi ci sono tutti i siti petroliferi del Nord. È un grande tema di interesse nazionale che non può essere lasciato a se stesso. Poi dobbiamo riflettere bene sulla condizione del Mezzogiorno, perché anche se ci sono aree dinamiche come la Puglia, il

Mezzogiorno è complessivamente arretrato in questi anni, ha pagato cara la crisi. Il fatto che i giornali, quasi tutti nel nord, non ne parlino, non vuol dire che il Mezzogiorno non stia pagando pesantemente. La partenza ogni anno di 80 mila giovani che partono per trovare lavoro o studiare al nord, che cos'è se non depauperamento straordinario della risorsa umana del nostro Mezzogiorno? Il fatto che gli investimenti netti siano calati, sia pubblici sia privati, che cos'è se non l'azzeramento di una parte del futuro del Mezzogiorno?

Qui, da queste tante aree di difficoltà, qui bisogna ripartire con forza. Nella logica del vecchio governo il Mezzogiorno non era un problema, si doveva arrangiare da sé, non esisteva. In una logica di coesione il Mezzogiorno deve ripartire innanzitutto contando su se stesso. Però, come diceva Serena Sorrentino, ha diritto di chiedere che nelle linee politiche nazionali ci sia esplicitamente una parte delle risposte ai problemi sociali, produttivi, professionali del sud. Mi riferisco alle infrastrutture materiali e immateriali, ai contesti sociali e ambientali. Un dato colpisce, ma se ne parla ancora poco, e cioè il venir meno di una peculiarità specifica del nostro Mezzogiorno, il suo alto tasso di natalità. Questo vuol dire che una parte crescente delle famiglie meridionali non ha più le risorse necessarie, anche per l'assenza cronica dei servizi pubblici; la conseguenza è che la società meridionale, a differenza di quel che è sempre stato nella sua storia, tenderà a invecchiare più della media del paese. Sarà un grandissimo cambiamento di paradigma sociale, e anche di idea di sviluppo.

Naturalmente una parte dei problemi del sud si muove su uno scacchiere che non governiamo noi. Abbiamo parlato della Grecia come questione europea, ma la

Grecia sta di fronte alla Puglia. La crisi della Grecia ha un rapporto anche con i commerci, con le mobilità delle persone con questa parte dell'Adriatico. Ciò che determineranno le rivoluzioni arabe nel Mediterraneo, ciò che succederà tra Israele e Iran avrà effetti sul nostro Mezzogiorno, che è per vocazione il ponte fra Europa e Africa. Uno dei fatti nuovi di questa crisi è che l'Africa dopo centinaia di anni ha ripreso a crescere: se riparte in condizioni nuove si aprirà immediatamente un rapporto tra quella parte del mondo e il Mezzogiorno d'Europa e segnatamente il Mezzogiorno d'Italia, creando una situazione mai esistita in passato.

Noi non siamo abituati a crescere senza leva pubblica. Nella nostra storia, bene o male, la componente della spesa pubblica è stata essenziale per crescere ma non credo ostantamente. Nei prossimi dieci anni difficilmente potremo contare su risorse pubbliche come quelle che abbiamo avuto nel passato. Ciò vuol dire che dovremo fare scelte rigorose sulla spesa corrente e ogni risparmio, ogni efficienza realizzata sulla spesa corrente dovrà essere trasferita sulla spesa pubblica in conto capitale. Abbiamo bisogno di investimenti fissi sul sistema sociale, su quello produttivo e infrastrutturale. E non potendo contare sulle risorse del passato saremo chiamati a fare scelte, mettendo l'accento sui fattori strategici. Dobbiamo poi partire con un ciclo di investimenti. Siamo sostanzialmente fermi: sono fermi gli investimenti sociali, quelli produttivi, quelli estensivi e quelli intensivi. E il calo vero della nostra produttività nel decennio si spiega prevalentemente con il fatto che a differenza che altrove da noi la leva dell'investimento non ha svolto quella funzione di innovazione tecnologica, di prodotto e di processo di cui c'è bisogno.

Infine c'è il tema dei diritti, del welfare universale, oggetto della trattativa in corso fra le confederazioni e il governo. Si può immaginare un futuro in cui la spesa pubblica abbia meno ruolo e in cui tutto si concentri in una riduzione dei diritti? Il governo Berlusconi non ha solo lasciato a se stesso il sistema industriale, ma ha anche immaginato che nel lasciare andare le cose così convenisse ridurre i diritti perché in questo modo le imprese, attraverso diritti ridotti, costo del lavoro ridotto, salari più bassi, potessero recuperare competitività. Ma la competitività non si raggiunge su questa strada. Per questo al tavolo delle trattative i problemi si fanno complicati, anche per quel che riguarda gli strumenti da utilizzare, perché se si pensa che la cassa integrazione straordinaria possa avere termine proprio mentre una crisi come questa è in corso, condannando tante persone alla disoccupazione tout court, non è che ci voglia tanta fantasia. Mentre al nord, poi, la cassa integrazione straordinaria di un anno, in molti bacini produttivi può essere sufficiente a transitare il lavoratore verso nuovi lavori una volta passata la crisi, non è la stessa cosa a sud. A Napoli, in Sardegna o in Calabria, il fatto che la cassa integrazione straordinaria ci sia o no durante la crisi fa la differenza, anche in vista di progetti o di possibilità di reindustrializzazione, anche per non disperdere professionalità. Una parte della professionalità meridionale, infatti, se non trovasse qui nessuna tutela prenderebbe la strada del nord, insieme ai tanti giovani in fuga, per cercare uno sbocco lavorativo; così, insieme ai giovani in formazione, il sud perderebbe una parte dei suoi lavoratori già formati e pieni di capacità.

Per concludere con questa discussione un po' strana sull'articolo 18, di cui proprio non si sentiva il bisogno, registro che chi

probabilmente diventerà presidente di Confindustria, non parlo di un sindacalista, sostiene di considerare l'articolo 18 l'ultimo dei problemi. Ieri il direttore generale della Banca d'Italia, altra fonte inequivoca e insospettabile, ha detto: "Nessuno ha chiesto all'Italia di toccare l'articolo 18". Se si parla con i grandi capi d'azienda, quasi tutti dicono: "Non capiamo qual è il problema". Dunque perché questa ostinazione? Qual è il problema, l'incertezza nei tempi e nelle procedure, perché bisogna aspettare 5 anni per sapere se ha ragione l'azienda o il lavoratore? È una vergogna. In 5 anni il lavoratore chissà che fine ha fatto, ma anche l'azienda spesso diventa un'altra cosa. Si può trovare un meccanismo per avere in sei mesi una sentenza definitiva? Sì. Si vuole lavorare perché le procedure consentano che il giudizio intervenga sempre sul merito e non sulle procedure? Questo è giusto perché se compio un atto grave non mi posso salvare perché è sbagliata la procedura. Se uno è un ladro, è un ladro sia se la procedura è corretta, sia è sbagliata. E un ladro al lavoro non ci deve stare. È chiaro?

Colgo l'occasione per dire con forza alla presidente Marcegaglia che nessun sindacalista si sarebbe mai permesso di usare nei confronti di Confindustria i toni e gli argomenti che lei ha usato nei confronti dei lavoratori e del sindacato; ricordo che un rapporto democratico è fatto di tante piccole accortezze, comprese quelle di rispettare sempre l'interlocutore che si ha davanti, perché è un segno di civiltà dei rapporti, e di corretto esercizio della propria

funzione. Ma se il problema non è quello di rendere più chiari, corretti e trasparenti i tempi dei processi, si tratta solo di ridurre le tutele dei lavoratori. E questo cosa vuol dire in un mondo del lavoro in cui, a causa di un così forte innalzamento dell'età pensionabile, si resterà al lavoro fino a 67 e magari 70 anni? Mandare via le persone così, magari senza motivo, aprirebbe a una competitività selvaggia tra chi è più giovane e chi è meno. Qualcuno può risolvere il dilemma se sia più giusto tenere al lavoro un cinquantenne con quattro figli o un giovane che si è appena formato? Questo è il modo di risolvere i problemi?

Non abbiamo bisogno di far guerra al governo Monti. Ho ricordato le cose su cui sta facendo bene e occorre che continui a far bene; ma Monti non può pensare che si attacchino i diritti fondamentali senza un motivo, e che se lo fa la Cgil e il sindacato stiano fermi, perché questa è una cosa che non si è mai vista. E, a proposito di numeri, questo governo potrebbe stupirci, ad esempio riformulando l'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori in modo da consentire ai sindacati rappresentativi di esprimere nei luoghi di lavoro una propria rappresentanza. Qui c'è un vulnus che riguarda la Costituzione. Se l'adesione al sindacato è libera, ed è un principio di cultura liberale e democratica, la norma dovrebbe essere consequenziale. Altrimenti rischiamo di togliere alla democrazia un elemento molto importante. E di tutto abbiamo bisogno in una fase come questa, fuorché si riducano gli spazi e il senso dello stare assieme della nostra vita democratica.

Supplemento al n. 18/2012 di *Rassegna Sindacale*
Direttore responsabile Paolo Serventi Longhi

Chiuso in tipografia il 17 marzo 2012
Stampa Macofin, Roma